

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

Anno XXI 24 giugno 1972 - N. 13  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Dietro i piagnistei, il ramoscello d'olivo

Uno dopo l'altro, i sommi regitori delle aziende private e pubbliche, degli istituti bancari e dei ministeri economici, della Confindustria e dei partiti politici, appaiono sulla ribalta, sfilano e scompaiono, in veste di Cassandre annuncianti il prossimo diluvio se non universale, almeno nazionale, la crisi galoppante dell'economia, l'arresto nel funzionamento dei meccanismi democratici, e per invocare senso di responsabilità, moderazione e saggezza da parte dei grandi colpevoli di tutte le sciagure da cui è afflitta la patria, i lavoratori. E a questa sfilata di piagnoni si intreccia la crisi governativa, sulla cui tastiera le stesse Cassandre intonano nuove litanie, e si battono il petto, e si strappano i capelli.

Siamo dunque alla vigilia della catastrofe? Purtroppo no: in una società borghese il cui brevetto italico sta tutto nel ripetersi almeno annuale di cataclismi risanatori, fecondi di "ripensamenti" e "prese di coscienza", quella che si è aperta non è una pagina resa scottante dalla presenza di una forza tellurica eversiva, sia essa una crisi economica profonda o il divampare di aspre lotte sociali; è una pagina fra le tante dell'offensiva scatenata su tutti i fronti da una classe dominante consapevole della debolezza dell'avversario e decisa a sfruttarne in pieno i vantaggi, a tirarne il più possibile l'acqua al suo mulino, toccando le corde più delicate e sensibili dei cosiddetti rappresentanti dei lavoratori.

Nessuno, per esempio, più del «Corriere della Sera» sa ormai che «parecchi dei sindacalisti oggi alla ribalta hanno dato più volte prova di buona preparazione e senso di responsabilità»; il tamburo maggiore degli industriali italiani ha addirittura scoperto non solo che il famoso e tanto deprecato «autunno caldo» aveva «una sua giustificazione sociale», ma che «senza quell'esperienza traumatica, i bilanci delle imprese sarebbero stati certamente meno fragili ma molti industriali avrebbero continuato a vivere alla giornata, senza essere costretti ad affrontare antiche inefficienze, a rimodernare gli impianti e soprattutto a rimuovere i criteri della conduzione aziendale»; insomma, che così si è ottenuto e si potrà ancora ottenere quello che sognavano e sognano i sindacati e i loro augusti

dirigenti, la cui funzione «è anche — conclude il «Corriere» del 17-6 in perfetta sintonia col documento comune CGIL-CISL-UIL — di spingere al progresso». E, memore della solenne condanna bonzesca del «massimalismo rivendicativo», dell'impegno non meno solenne di non chiedere nulla di incompatibile con i «costi» delle aziende, o di quella superazienda che è lo Stato, e, in particolare, dell'accesso amor patrio della Trinità sindacale, eccolo agitare l'orribile spettro della «struttura della nostra economia» che rischia di passare «a ritmo crescente nelle mani degli stranieri» e di un apparato industriale sempre più vicino «ad una condizione che non esitiamo a definire coloniale, con le leve di comando azionate da consigli di amministrazione lontani, irraggiungibili, poco sensibili alle nostre esigenze» — appunto ciò che, a detta della Trinità reduce dagli ozi di Tarquinia, costituisce la vera tragedia d'oggi: «lo straniero alle porte», il patrio suolo calpestato, il volto della nazione deturpato dal «dilagare di capitale americano, inglese, francese»!

Su questa base di trepido amore per il capitale purché sia italiano, per le aziende purché siano ammodernate, per gli imprenditori purché sentano lo stimolo a rinnovarsi; su questa piattaforma di cauta «riforma» del sistema sotto lo sventolio del tricolore, i nostri padroni del vapore sanno — un po' con la minaccia ma soprattutto con la seduzione della retorica — che potranno sempre trascinare i cosiddetti dirigenti operai e, nello stesso tempo, indurre le sonnecchiosse retroguardie della propria nobile stirpe a togliersi di dosso il torpore della routine.

Sanno che «tranquillità sociale e rilancio produttivo» rappresentano l'insegna di coloro i quali durante le elezioni hanno rivendicato a sé l'onore e l'onore di assicurare l'ordine; di coloro i quali traggono ipocritamente dalla condanna marxista della violenza individuale spiancata dal movimento reale della classe l'ignobile esaltazione del legalitarismo a tutti i costi e l'abituaria controrivoluzionaria di ogni violenza; che al primo borghese sequestrato o ucciso in anni e mesi e giorni di sangue proletario o plebeo versato a profusione, si precipitano ad invocare l'azione

esemplare della «giustizia». C'è solidarietà obiettiva fra tutte le «componenti della democrazia» — e i politici o gli organizzatori sindacali dell'opportunismo aspirano ad essere sempre più — una di queste componenti, e una delle più stabili. Più che mai, il muro che la classe operaia dovrà abbattere è tenuto insieme da questo cemento; più che mai, apparirà chiaro ai proletari troppo a lungo beffati, che non si colpisce al cuore il dominio organizzato della borghesia senza colpire al cuore il suo guardiano: l'opportunismo, questo affiere degli interessi capitalisti in seno al proletariato, questa associazione mondiale di «luogotenenti della classe dominante» nelle file della classe dominata!

## Vicende dei falsi paesi «socialisti»

### JUGOSLAVIA

Stralciamo qualche brano da un articolo de *L'Unità* del 27-V a proposito di un «sensibile miglioramento del tenore di vita delle masse», a ulteriore conferma: 1) che non si tratta di un paese a economia socialista ma di un paese capitalistico in fase di lento e accidentato sviluppo; 2) che l'inevitabile legarsi della Jugoslavia alle sorti del capitalismo europeo (e quindi internazionale) non può che far progredire una situazione di crisi già «congenita» alla sua economia estremamente debole e bisognosa di aggregarsi a un carro più «forte» (quello europeo, da quando la Jugoslavia si è relativamente staccata dal carro russo) sottostando agli alti e bassi del capitalismo più sviluppato senza poterne contrastare il corso.

L'articolista esordisce: «Rialzo dei prezzi, aumento dei salari, spirale inflazionistica, svalutazione del dinaro, tensione negli investimenti, insufficiente liquidità delle aziende, prezzi congelati per una serie di prodotti, libero gioco del mercato: la terminologia (e la situazione) dell'economia jugoslava è sconcertante soprattutto perché, in un Paese socialista, richiama spesso quella corrente nei Paesi capitalisti. In realtà l'accostamento è arbitrario, perché fondamentalmente diversa è la base economica, la proprietà sociale da una parte e quella privata dall'altra».

Arbitrario, per noi, non è l'accostare la Jugoslavia a paesi capitalisti (dove esiste mercato, moneta, lavoro salariato, profitto e capitale, ivi è capitalismo) ma il pretendere che questo paese (al pari di tutti gli altri del «campo socialista») sia, appunto, socialista. Base economica «fondamentalmente diversa»? Diversa da quale altra base? Forse che il modo di produzione esistente nelle repubbliche jugoslave non è basato sul lavoro salariato e sul profitto? Proprietà sociale da una parte, proprietà privata dall'altra: forse che negli altri paesi queste due forme di proprietà non esistono? Come sempre, l'opportunismo confonde la forma con la sostanza, proprietà con modo di produzione e, nel caso jugoslavo, anche autogestione con socialismo. Ma procediamo: «Ai problemi propri, inerenti alla corsa di una società partita da posizioni di sottosviluppo verso livelli sociali, produttivi, tecnologici europei, si aggiungono i problemi importati attraverso l'ampio rapporto con i Paesi capitalisti».

Non v'è dubbio che la Jugoslavia è partita da posizioni di economia arretrata e che lo sviluppo economico poteva solo avvenire nei modi e nei tempi in cui è avvenuto, dato che il socialismo non ha vinto in nessun paese — sviluppato e non — e, d'altra parte, Tito non aveva mai puntato sulla rivoluzione mondiale: era troppo buon... nazionalista! Tentato il bluff dell'autogestione al solo scopo di spremere tutto il plus

valore possibile dagli operai, la Jugoslavia ha quindi poi dovuto rinnegarla e affidarsi al capitalismo estero per uscire da crisi interne sempre più pericolose, col solo risultato di trasferire su un livello più alto, dove esse sono ingigantite dal sopravvenire di crisi ben più gravi che ai paesi capitalisti più avanzati (USA, Germania, Inghilterra, Francia e anche la piccola Italia) cercavano e cercano di scaricare sui più deboli. La svalutazione del dinaro, la «tensione» negli investimenti, il rialzo dei prezzi e la costante ricerca di una produttività sempre maggiore non costituiscono soltanto una «terminologia», sono la manifestazione in superficie di una crisi del sottosviluppo economico e sociale, che percorre, ad onta di confini e barriere, tutti i paesi.

Che poi il tenore di vita delle «masse» migliori, non vuol dire molto. Da quale tenore di vita le masse sono partite? In che quantità e in che qualità tale miglioramento si è prodotto? Quanto è «costato» agli operai? Nell'articolo si dice che «per un chilo di pane occorrono, oggi, ad un lavoratore a salario medio, quindici minuti di lavoro, quattro minuti meno di quanti ne occorrevano nel '68. Per acquistare un uovo sono necessari cinque minuti di lavoro, due in meno che nel '68, per un chilo di zucchero 24 minuti (erano 36 quattro anni fa). Per un chilo di carne occorrono oggi due ore e 46 minuti, diciotto minuti in meno».

Facciamo un po' di conti? Sommiamo i minuti e le ore che un operaio a salario medio deve lavorare per comprare 1 kg. di pane, 1 uovo, 1 kg. di zucchero e 1 kg. di carne: ci vogliono esattamente 3 ore e 30 minuti! Ammettiamo che l'operaio jugoslavo mediamente lavori 8 ore al giorno e, secondo la formula marxista, che metà giornata lavorativa vada al capitale e l'altra venga pagata in salario: 4 ore quindi al padrone (privato o statale fa lo stesso) e 4 ore per sé. In una settimana, a 8 ore giornaliera, in totale se ne hanno 48; 24 per il «padrone», 24 per l'operaio. Supponiamo il mese di 4 settimane: l'operaio a salario medio può contare su un potere d'acquisto pari a 96 ore lavorative. Di carne e di zucchero quanto ne può consumare mensilmente? Fatte le debite proporzioni, 4 kg. di carne al mese (magari per una famiglia di 4 persone) costituiscono un gran lusso, dato che corrispondono ad oltre 11 ore lavorative; con 4 kg. di zucchero, in un mese partono altre 2 ore circa di lavoro (e ognuno potrebbe contare su 33 gr. di zucchero al giorno: una pacchia!). Ammettiamo, per comodità, che 1 kg. di pane sia formato di 12 panini e che, per la famiglia considerata, 3 panini a testa giornalmente siano «sufficienti»: in un mese si consumerebbero 30 kg. di

(continua a pag. 6)

## Marxismo e «sottosviluppo»

### La penetrazione del lavoro salariato nell'agricoltura

(continuazione dal numero precedente)

La superiorità del marxismo su tutte le dottrine sociali borghesi è, ripetiamo, nel fatto di vedere la storia come un susseguirsi di modi di produzione. La cecità storica dei ragionieri della storia alla Baran viene in piena luce nella questione della trasformazione capitalistica dell'agricoltura. E' così che Baran parte in guerra contro le piantagioni e le grandi proprietà che, pur impiegando mano d'opera salariata, sciupano in spese superflue il «surplus economico» (1).

Da parte sua, il marxismo afferma che il capitalismo tende a svilupparsi prima nell'agricoltura, ma è proprio qui che la trasformazione tecnologica della produzione si compie per ultima. In altre parole, benché il capitalismo faccia la sua comparsa nell'agricoltura relativamente presto, la sottomissione reale vi penetra in ritardo, anche perché la trasformazione delle condizioni tecniche, che a loro volta determinano la produttività del lavoro, suppone già un forte aumento della produttività nell'industria.

Ma la trasformazione capitalistica dell'agricoltura, sia nella forma della grande azienda capitalistica, sia in quella, molto più generale, dell'apparizione del lavoro salariato, ha un'influenza che va ben oltre il semplice coefficiente: capitale variabile/capitale costante, misura della produttività sociale. Questa trasformazione costituisce la base dell'espansione del mercato interno per la manifattura o l'industria; la circolazione monetaria si allarga, e amplia il mercantilismo e i mercati.

Sviluppando il mercato interno — bisogna pur che gli operai trovino sul mercato ciò che essi producevano prima come piccoli produttori indipendenti — si accelera il passaggio dalla fase formale a quella reale della sottomissione del lavoro al capitale, alla supremazia del capitale industriale su quello usurario e mercantile; in breve, alla formazione della società borghese. Prendiamo come esempio il Brasile (2). Vi si osservano due tipi di piantagioni: quello della canna da zucchero e quello del caffè. La prima corrisponde a un regime schiavistico in un paese che era una semplice colonia commerciale anazionale. Questa situazione si prolunga per ben tre secoli. La comparsa, verso la metà del 19° secolo, delle piantagioni di caffè corrisponde all'estensione e alla supremazia del lavoro salariato, allo sviluppo di una classe borghese agraria e commerciale che si distingue dalla precedente proprio come la nobiltà francese borghese del 19° secolo si distingue dalla nobiltà feudale del 18° e che costituisce un grande passo avanti nella formazione della società moderna e nella costituzione — con la sua supremazia politica — di una forma di stato nazionale.

Riassumiamo le conclusioni di quanto abbiamo trattato finora. Quelle che Baran denuncia come «ostacoli» allo sviluppo capitalistico, non sono in realtà che le condizioni storiche generali di questo stesso sviluppo: il capitale usurario che distrugge le vecchie strutture della proprietà nell'atto stesso in cui realizza l'accumulazione di capitale denaro, esattamente come il capitale commerciale che tende inoltre ad espandere il mercantilismo, la sottomissione formale del lavoro al capitale, che allarga e approfondisce la formazione di un mercato interno e rappresenta la base del modo di produzione capitalistico «specifico».

Poiché siamo in argomento, sottolineiamo che la miseria inenarrabile delle masse del «terzo mondo» non esprime altro che la supremazia del capitale usurario e commerciale e l'inizio del modo di produzione capitalistico. Vi si trovano da un lato la miseria camatteristica dell'estorsione di plusvalore ad opera del capitale sulla base di modi di produzione e tecniche produttive arcaici e, dall'altro, l'espropriazione dei produttori. Questo è d'altronde un cammino altrettanto «idil-

lico» quanto quello già percorso dall'Europa, e che conduce verso il capitalismo.

Le stesse cause producono gli stessi effetti. La critica sedicentemente nuova di Baran al capitale usurario, commerciale e fondiario non è che una ripetizione (e delle peggiori!) della critica svolta dagli ideologi della nascente borghesia manifatturiera in Europa; critica che era un'arma di lotta dei nuovi strati borghesi, rappresentanti il capitalismo avanzato, contro quelli che erano i prodotti delle forme arretrate del capitale. Baran stesso è costretto a riconoscerlo: «Quanto era un tempo denunciato con rigore da Smith, Ricardo ed altri economisti classici, è ancora valido ai giorni nostri nei paesi sottosviluppati. Una parte importante degli introiti dei proprietari fondiari viene dissipata (...). E' certo che i paesi attualmente sottosviluppati hanno in comune con le prime fasi dello sviluppo capitalistico in Europa Occidentale la presenza (e l'azione) di potenti forze che vogliono impedire ad ogni costo l'uscita di capitali dalla sfera della circolazione verso la sfera della produzione...» (Baran, cit. pag. 208 e 216).

Quanto a noi, consideriamo come una vittoria dottrinale il fatto che il marxismo «classico» sia valido non solo per il capitalismo inglese o per il fine europeo nei limiti del 19° secolo, ma per tutte le aree geografiche e tutti i periodi storici. Ed è questo che ci permette di riprendere le lezioni politiche della lotta di classe del 19° secolo in Europa, proprio come hanno fatto i bolscevichi, perché, immutate, possano armare le braccia rivoluzionarie dei proletari delle aree non bianche nella lotta internazionale contro il capitalismo mondiale.

### Colonialismo e «sottosviluppo»

L'idiziosa piccolo-borghese raggiunge il colmo quando tratta del colonialismo e dell'imperialismo e dei loro rapporti con le zone arretrate. Il colonialismo e l'imperialismo sono incolpati d'aver impedito lo «sviluppo armonioso» di questi paesi: «Non si deve dimenticare che se l'India avesse potuto disporre di un suo proprio sviluppo, avrebbe indubbiamente seguito una via meno tortuosa e soprattutto meno dolorosa. Avrebbe dovuto inevitabilmente passare attraverso una rivoluzione borghese e un costoso sviluppo capitalistico; ma sarebbe stato lo scotto del suo progresso. L'India sarebbe stata completamente diversa se avesse potuto controllare e dirigere il suo sviluppo, far progredire il suo popolo» (idem, pag. 192). E più oltre: «Se i paesi oggi sottosviluppati avessero potuto, prima o poi, svilupparsi in modo indipendente, non si potrebbe escludere a priori la possibilità che sfruttino essi stessi le loro risorse naturali, e in condizioni migliori di quelle loro imposte dagli investimenti capitalisti stranieri» (idem, pag. 229).

Gli ideologi piccolo-borghesi non fanno che spingere fino al ridicolo i caratteri della classe che essi rappresentano: pigriati fra il grande capitale e la classe dei senza riserve, sempre sorpassata dagli avvenimenti che sfuggono al suo controllo, sballottata da forze materiali che non possono condurla se non alla rovina, essa sogna. La sua filosofia è quella del «se mai...», «se mai si fosse potuto...», «se mai il capitalismo fosse potuto esistere senza l'imperialismo...», ecc. Vedete, se non fosse esistito il «malvagio» imperialismo, lo sviluppo borghese dell'India si sarebbe potuto compiere in modo meno costoso, questo sarebbe stato «lo scotto del suo progresso», essa «avrebbe potuto far progredire il suo popolo». La solita, eterna canzone di tutti gli ideologi borghesi!

Ciò significa dimenticare che il capitalismo dell'epoca «pre-imperialistica», quello dell'Europa a partire dal 16° secolo, si è sviluppato col ferro e col fuoco e che tre secoli dopo il proletariato incominciava appena a organizzarsi per non essere più la preda senza difesa di una sferzata rapina capitalistica. Il marxismo non ha mai

(continua a pag. 2)

## Al di sopra delle frontiere

L'abitudine di considerare la classe operaia come divisa in tanti compartimenti stagni quanto sono le fabbriche, al primo gradino, e le «nazioni» d'ultimo, è tale, che lo sciopero contemporaneo dei lavoratori della Pirelli-Dunlop in Inghilterra e in Italia è parso addirittura un miracolo, o almeno un fatto sensazionale quanto gli accordi Breznev-Nixon o quanto un'aurora boreale.

Le frontiere, tuttavia, sono rimaste, perché gli operai italiani sono stati fatti scioperare per due ore mentre quelli inglesi scioperavano una intera giornata: le «consuetudini» — hanno spiegato i bonzi — sono diverse, e ciascuno deve attenersi alle sue, come noi italiani siamo agli spaghetti e i sudditi di S.M. Britannica al porridge; d'altra parte, guai a ledere l'autonomia di ogni singolo movimento sindacale nazionale! Così, l'internazionalità del movimento operaio, è stata conciliata con la... doverosa patriotticità!

Non sappiamo del resto, se i bonzi delle Trade Unions abbiano usato esat-

tamente lo stesso linguaggio del segretario nazionale (oh, un po' di arcaicità!) della Filcea-Cgil, il quale ha dichiarato (Unità del 10) che ai lavoratori interessa «conoscere i programmi dei padroni», ed essi sono «anche disposti a contrattare la quantità della produzione, visto che Pirelli si lamenta sempre degli scarsi livelli produttivi, ma ad alcune condizioni che devono essere garantite: ritmi tollerabili, un ambiente di lavoro sano, un salario adeguato, la fine di un'anonimistica e assurda gerarchia di fabbrica». Questo linguaggio da servitori pronti a far piacere al capitalista (e aumentargli i profitti) purché sia più «umano» e caritatevole, più moderno e tollerante e smetta di pretendere il massimo guadagno «senza alcun condizionamento», è comunque degno della tradizione laburista inglese del «educiamo i nostri padroni»: il che dimostra che «le abitudini di sciopero» possono essere diverse qui e là, ma il modo di concepire le finalità dello sciopero, per l'opportunismo, non conosce proprio frontiere, è lo stesso dovunque — un modo da lacché!

accresciuta  
ata dallo  
le a stu-  
omissione  
Notiamo  
economi-  
collo eco-  
on la na-  
reale —  
tificamen-  
one delle  
i la pro-  
ale a dire  
mezzi di  
ni di con-

sviluppo  
aree ar-  
nozione,  
te, tanto  
a teorico  
nto quel-  
e ad ana-  
luminosa  
produzio-  
istere un  
ella criti-  
tratti del  
capitali-  
Si tratta  
sulla base  
spitalistici  
de dappri-  
lavoro al

de che il  
trato l'in-  
ell'Asia e  
erzo mon-  
po econo-  
ra in un  
one delle  
si, disgre-  
strutture  
Baran, op.

affermato  
del 1848  
ha strap-  
to al mer-  
cato  
rvi a viva  
costituì-  
po capita-  
forza del  
ia il pro-  
dei popoli  
o. Il cam-  
a più  
sta di una  
e sociale  
l'opera di

di tratta-  
tina, del-  
sconvol-  
vità" oc-  
dovrà es-  
sore del  
no ci li-  
mo marxi-  
evati dai

(continua)

00, Cane  
conferen-  
za pasto  
ALFENE-  
E: strillo-  
compagni  
gno P. L.  
fine mag-  
rillonaggio  
1° Maggio  
strillonag-  
IVREA:  
ne 48.300.  
365.160  
3.277.690  
3.642.890

1972

lit. 2.500  
lit. 5.000  
lit. 5.000  
sul conto  
0 intesto  
«munita»,  
no.

ile  
TI  
3-189/88  
afia  
iano

# Marxismo e « sottosviluppo »

(continua da pag. 1)

negato, né in teoria né in pratica, il carattere rivoluzionario della trasformazione borghese delle strutture pre-capitalistiche; ma l'ha sempre chiamata col suo nome, denunciandone anticipatamente il contenuto, ponendosi non sul terreno della "produttività" ma su quello degli "antagonismi", non su quello del "progresso del popolo" ma su quello della lotta di classe.

Ma torniamo al ruolo del colonialismo bianco. Già nel 1848 il marxismo mette chiaramente in evidenza i rapporti fra le aree arretrate e la borghesia europea. Da un lato la nascita del capitalismo in Europa è indissolubilmente legata alla storia recente dei popoli delle aree extraeuropee: la schiavitù salariata dei proletari ha avuto per condizione la schiavitù *tout court* delle razze di colore in America Latina, Asia ed Africa; dall'altro « la borghesia trascina nella corrente della civiltà anche le nazioni più barbare ». « Il bisogno di sbocchi sempre più estesi per i suoi prodotti spinge la borghesia per tutto il globo terrestre. Dappertutto essa deve ficcarsi, dappertutto stabilirsi, dappertutto stringere relazioni (...). Essa costringe tutte le nazioni ad adottare le forme della produzione borghese se non vogliono perire; le costringe a introdurre nei loro paesi la cosiddetta civiltà, cioè a farsi borghesi. In una parola, essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza » (*Manifesto del Partito Comunista*, Editori Riuniti, 1962, pagg. 61-62). Vediamo come. Lo sviluppo del capitalismo in Europa coincide in Russia con la nascita del feudalesimo basato sulla comunità agraria, il mir. In questo scontro fra due modi di produzione differenti, il capitalismo rivoluzionario non è mai riuscito ad abbattere il feudalesimo reazionario. Ma questo scontro impose allo stato russo la produzione di guerra per difendere il suo regime sociale, la liberazione dalla servitù per disporre della manodopera necessaria, l'estorsione delle imposte per procurarsi mezzi finanziari. Così lo zarismo fu costretto a minare le sue stesse basi sociali e venne trascinato nella storia moderna. Accadde lo stesso per il Giappone.

Quanto all'Asia, essa viveva da millenni sotto il dispotismo asiatico, periodicamente scossa da rivolte contadine che neutralizzavano la decadenza del sistema, rinnovandone il ciclo. Dietro questa dinamica sociale si nascondeva un immobilismo ancestrale. L'arrivo degli europei con la politica delle cannoniere ruppe questo ciclo sempre rinnovato. Così, l'invasione della Cina da parte dei manufatti occidentali rovinò l'artigianato locale e il regime delle corporazioni; i prestiti forzosi provocarono l'aumento delle imposte che a sua volta accelerò l'azione dissolutiva dell'usura; l'introduzione dell'oppio accentuò il mercantilismo che esisteva già da tempo nella società asiatica senza riuscire a distruggerla; la rovina della proprietà asiatica provocò la decadenza delle strutture politiche. Il ruolo compressore della storia moderna si era messo in moto.

Quanto all'Africa e all'America Latina, vi si trovavano soltanto società che non superavano lo stadio della barbarie; ed è la colonizzazione che tende a distruggere queste forme sociali.

Parlare dello sviluppo endogeno di tutte queste società verso il capitalismo sarebbe assurdo quanto parlare della "caduta... ascendente di una pietra".

## Che cosa è l'imperialismo ?

Se si spogliano le affermazioni di Baran della fraseologia caratteristica dell'economia politica *vulgare*, resta giunto a quella fase di sviluppo, in solo l'affermazione fondamentalmente errata e smentita dalla prova dei fatti che il passaggio alla sottomissione reale del lavoro al capitale è impossibile nelle aree extra-europee da quando il capitalismo si è pienamente stabilito in Europa. Torniamo dunque all'analisi dell'imperialismo.

(1) Per non complicare troppo la questione, supporremo qui che il lavoro salariato sia la norma. Notiamo tuttavia che, generalmente, il lavoro nelle piantagioni tropicali è compiuto da una manodopera servile — sia in modo aperto come in Brasile per la canna da zucchero, sia in modo mascherato come il "peonaggio" nel Messico fino alla rivoluzione dell'inizio del secolo, o come ancora fino a ieri nel Perù, nei "gamonales" delle montagne. La penetrazione del lavoro salariato nelle piantagioni è un fenomeno relativamente recente.

(2) Il Brasile era, con l'India, il chiodo di tutti i teorici del "sottosviluppo", ivi compresi quelli che teorizzavano "l'impossibilità dello sviluppo". La borghesia moderna, a cui non importa un bel nulla delle teorie astratte piccolo-borghesi, segue le leggi inesorabili del capitalismo e sta assicurando, con la forza dello Stato, la supremazia incontrastata della sottomissione reale del lavoro al capitale.

« L'imperialismo è il capitalismo cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici » (Lenin *L'imperialismo...*, Ed. Rinascita, 1956, pagg. 100-101).

In questo stadio monopolistico del modo di produzione capitalistico è molto avanzata la concentrazione del capitale-denaro in monopoli finanziari (le banche) che esercitano una forte presa sul capitale sociale (industriale e commerciale). Se il capitalismo del periodo "concorrenziale" era caratterizzato dall'esportazione di merci (generando come conseguenza le guerre commerciali), il capitalismo della fase imperialistica si caratterizza per l'esportazione di capitali, perché l'accumulazione di capitale-denaro in un piccolo numero di stati è arrivata al punto che si può dire che « l'imperialismo è una immensa accumulazione di capitale-denaro in un piccolo numero di paesi » (Lenin). E questa situazione ha come conseguenza le guerre per la divisione e suddivisione delle sfere di influenza (territori di investimento), le guerre imperialistiche. Ora il capitale-denaro, in quanto capitale, non esiste se non per fruttare interessi; questa è la caratteristica di ogni capitale-denaro in qualsiasi modo di produzione, schiavista, feudale, asiatico, patriarcale o capitalistico. Esso non crea il modo di produzione, ne suppone l'esistenza. Il capitale-denaro è una forma "antidiluviana" del capitale, ma è con il capitalismo, nel modo di produzione capitalistico, che il capitale-denaro si espande e si sottomette l'insieme della società. La ragione di ciò è che il capitale-denaro presuppone l'esistenza del mercantilismo, ed è con il capita-

lismo che il mercantilismo raggiunge il suo sviluppo completo.

Il capitale-denaro può svolgere la sua funzione in qualsiasi modo di produzione ad esso appropriato. Così esso s'investe in altri paesi capitalistici come capitale industriale, commerciale o finanziario; pratica l'usura nella Russia zarista, o ancor oggi nei paesi asiatici, al modo dell'ultimo dei satrapi locali; si investe nel commercio dei paesi arretrati (praticando il saccheggio e la frode su piccola e grande scala); si investe nelle manifatture a seconda dei bisogni dei mercati del "terzo mondo" o arriva fino a finanziare l'introduzione della schiavitù nelle regioni tropicali per soddisfare la richiesta di materie prime del mercato mondiale. E così via.

L'imperialismo non è una categoria economica: è la supremazia del capitale-denaro alla scala mondiale, tendente ad assoggettare l'insieme delle forze di produzione internazionali, capitalistiche o no. E questa supremazia è possibile solo perché, avendo raggiunto il suo stadio "supremo", il capitalismo si è enormemente sviluppato in un numero ristretto di paesi.

## Imperialismo e aree arretrate

I tipi alla Baran vogliono trovare delle differenze specifiche fra l'azione del capitale "pre-imperialista" e quello "imperialista" nelle aree arretrate. Essi rovesciano completamente il problema. Se c'è una differenza, essa non è dovuta al capitale ma all'evoluzione socio-economica di queste regioni.

Vediamo il caso dell'Asia: fu il colonialismo pre-imperialista ad "aprire" il continente al mercato mondiale inasperto l'azione erosiva propria del capitale usurario e commerciale, che esisteva già da tempo in quella società. L'imperialismo non ha fatto altro che ereditare questo ruolo usurario e commerciale e creare una debole industria nella misura in cui si sviluppava

un debole mercato interno, nato dalla disgregazione della vecchia società. La differenza fra il periodo pre-imperialistico e quello attuale dipende dalle trasformazioni interne della società asiatica. Nell'America Latina, schiavismo e lavoro obbligatorio appaiono durante la fase del capitalismo commerciale europeo del 16° secolo. Essi, prendendo forme diverse ed evolvendo secondo la congiuntura internazionale, mantengono in questa società forme sociali ibride; mentre il capitale europeo si investe nel commercio e nei prestiti di stato (usura). Lo sviluppo del mercato mondiale successivo alla "rivoluzione industriale" integra in modo definitivo questi paesi nelle correnti internazionali e sviluppa una forte borghesia commerciale. La decadenza dello schiavismo, l'insediamento delle prime forme borghesi di produzione; in breve, l'inizio della costituzione della società borghese, in parallelo alla formazione di un mercato interno, verso la fine del secolo scorso, rende possibile l'inizio dell'investimento di capitali nell'industria. E' nell'epoca imperialista, in sostanza, che nasce l'America Latina pienamente borghese. L'Africa poi è l'esempio migliore del fatto che la forma di estorsione del plusvalore dipende solo dallo stadio storico della società. Tralasciando il periodo in cui l'Africa non forniva che gli schiavi esportati in America, si nota che il capitale comincia la sua vera colonizzazione dell'Africa solo a partire dal periodo imperialista. E' un fatto eloquente di per sé che l'imperialismo non abbia potuto introdurre nell'Africa nera metodi di sfruttamento diversi da quelli usati dai "barbari spagnoli" nella conquista dell'America Latina quattro secoli prima: il lavoro obbligatorio con l'estorsione di un debolissimo plus-prodotto o l'imposta in natura. La distinzione fatta tra colonialismo, neocolonialismo e imperialismo in merito all'influenza delle metropoli sulle zone arretrate, non serve dunque che a rivelare la stupidità degli ideologi dello "sviluppo". Le considerazioni che

precedono ci permettono anche di ribadire il fatto che l'imperialismo non può essere definito, come già dimostrò Lenin, come una politica del capitale finanziario.

Ancora una volta, il ruolo svolto dall'imperialismo americano nel Bra-

le è altamente istruttivo, fra la disperazione e lo stupore degli stalinisti innamorati dell'industrializzazione-reformi. E' proprio l'imperialismo che non solo ha dato il suo appoggio e

(continua a pag. 6)

# Le origini della Terza Internazionale

In Piemonte sono state tenute recentemente tre riunioni interregionali piemontesi-liguri-lombarde, intese a proporre ed esaminare alcuni materiali fondamentali per la ricostruzione del processo costitutivo dell'Internazionale comunista. Ovviamente, lo scopo di questo lavoro non s'identifica in preoccupazioni erudite o "storiografiche", bensì, da un lato nell'approfondimento delle lezioni storiche — e quindi strategico-tattiche — che da questi eventi discendono, e, dall'altro nella corretta valutazione dell'entità e del ruolo delle forze che nello sviluppo storico della prima grande crisi imperialistica operarono all'appuntamento degli strumenti indispensabili della lotta rivoluzionaria, in un contesto determinato dalla pesante eredità di un passato di torpore sociale che oggi grava ben più pesantemente e ben più pesantemente graverà anche nei futuri scontri di classe.

Non, quindi, nello spirito di una giustificazionismo banale, ma al di là di ogni facile quanto irrealistica valutazione estremista, e nell'osservanza del metodo materialistico, si sono prese le mosse dagli effetti del periodo di relativamente "pacifico sviluppo" del capitalismo nelle decadi successive alla Comune di Parigi, sviluppo determinante ai fini della generalizzazione e del dominio dell'opportunismo

— fondato sulla base materiale dell'aristocrazia operaia e fin del "proletariato borghese" ravvisato da Engels in Inghilterra — e quindi dell'assenza dell'organizzazione preliminare indispensabile ai fini di inquadrare e dirigere al conseguimento dei suoi obiettivi il pur poderoso moto scaturito dalla grande crisi bellica.

In questa prospettiva sono state indicate le ragioni del "crollo della seconda Internazionale" e della sua funzione paralizzatrice, quale insieme di partiti socialnazionalisti, nella cui compagine la sinistra internazionale risultava non solo enormemente debole, ma ben lungi dalla chiarezza programmatica e perciò tattica — con l'unica eccezione (di qualche importanza a livello mondiale) del Partito bolscevico dell'arretrata Russia, restauratore del marxismo al pari della piccola frazione di sinistra italiana, assolutamente sprovvista di udienza internazionale.

La prima riunione è stata dedicata ad illustrare il carattere fittizio della seconda Internazionale e la politica socialciviltarista che nel 4 agosto (non solo tedesco) quanto non riportò che una clamorosa quanto funesta conferma. Parallelamente, si è posta in risalto l'incapacità delle sinistre — eccezione fatta per i bolscevichi e gli astensionisti italiani — a delimitarsi efficacemente dal centrismo (massimalismo), vero e proprio garante dell'opera secondinternazionalista di diversione ed evirazione del movimento operaio, anche e soprattutto dopo il crack formale della II Internazionale stessa.

Nella seconda riunione, questo aspetto è stato riaffermato con particolare istanza riguardo alla politica rivoluzionaria del *disfattismo*, in cui i bolscevichi non trovarono nella sedicente "sinistra internazionale" solidarietà effettiva, mentre di fatto quest'ultima, sia con il "né vittoria né sconfitta" di Trotzky, sia con le posizioni della *Juniusbrochure* luxemburgiana, si accostava alle tipiche enunciazioni centriste stile "né aderire né sabotare", in pratica convergenti col difesismo demopatriottico. Zimmerwald e Kienthal in questo senso furono il *test* dell'isolamento dei bolscevichi nella tenace difesa delle restaurate posizioni marxiste: esperienze necessarie quali occasioni di delimitazione, e dal socialpatriottismo e dal difesismo pacifista centrista — così come di necessaria denuncia di un'unità centrista che preludeva all'*Internazionale due e mezzo*.

Le forze effettivamente rivoluzionarie (si è documentato nella terza riunione di "riepilogo") si presentavano quindi realmente *assai più ridotte* di quelle rappresentate dal sedicente internazionalismo di Zimmerwald e Kienthal; d'altro lato, i bolscevichi, pur affermando nella totalità le posizioni marxiste — come da ben prima dello scoppio del conflitto — e separandosi con grande nettezza dal centrismo, non potevano esigersi dal tentare di coagulare in un'azione di lotta le sparse e immature avanguardie proletarie: quest'esigenza fu ugualmente all'origine della conferenza zimmerwaldiana, e della lucida denuncia non solo dell'insufficienza, ma del carattere reazionario del pacifismo centrista in cui lo zimmerwaldismo ebbe a riversarsi. Analoga fu l'attitudine che dovette assumere la frazione di sinistra nel contesto del PSI negli anni della guerra ed in quelli immediatamente post-bellici, finché la rottura si rese materialmente possibile (essa era stata auspicata e dalla Sinistra e dai bolscevichi ben prima del 1921 e dello stesso 1919). D'altro canto, non solo mancavano, sul piano internazionale, nuclei comunisti organicamente preformati, ma anche gruppi che integralmente si richiamassero al marxismo immodificato, con l'eccezione della frazione astensionista del P.S.I. che difatti, dopo la scissione di Livorno e fino al 1924, operò sistematicamente a formare nella lotta, nell'impegno militante e nella severa delimitazione politica, i quadri del Partito Comunista d'Italia — unico, oltre a quello bolscevico, sorto da un ceppo marxista e sviluppatosi — come il Partito Bolscevico — sull'esclusivo terreno della preparazione rivoluzionaria, « fuori dal politicantismo personale ed elettorale ».

Le riunioni nel complesso hanno sottolineato come la necessità di giovare di un *materiale esistente*, per la massima parte non provato dal reagenti di un'autentica sinistra, in un contesto ove le organizzazioni proletarie recavano profonda l'impronta secondinternazionalista, determinò il carattere ibrido ed eclettico della formazione dell'Internazionale comunista, ed il rientro in essa di gran parte delle forze *contro cui* il movimento per la stessa Terza Internazionale, capitanato dai bolscevichi, si era come tale fin dall'inizio posto, e nella lotta contro le quali trovava la sua più profonda ragion d'essere.

# DAL DIBATTITO AL CONGRESSO DEI POPOLI D'ORIENTE (BAKŪ, 1920)

*Dopo le tesi sul potere dei soviet e sulla questione agraria approvate al I Congresso dei Popoli d'Oriente, Bakŭ, settembre 1920, pubblichiamo la parte finale del discorso di Radek, importante perché mette in netto risalto l'indissolubile legame fra il mantenimento del potere in Russia e la lotta non solo del proletariato delle grandi metropoli imperialistiche ma anche dei popoli coloniali e semicoloniali (II seduta del 2-IX-1920), e la risoluzione sul movimento nazionale rivoluzionario in Turchia, che sottolinea aspramente la necessità di una lotta autonoma delle masse operaie e contadine nei paesi orientali insorti contro l'imperialismo, e la « massima circospezione » nei confronti della loro borghesia, sia pure rivoluzionaria (IV seduta, 4-IX-1920).*

## L'ALLEANZA DELLA RUSSIA CON I POPOLI INSORTI DELL'ORIENTE

Se gli operai e i contadini d'Oriente vogliono liberarsi dallo sfruttamento, possono vincere perché il loro avversario si indebolisce, è alla soglia del crollo economico, viene sconfitto dalla Russia rossa dei soviet operai e contadini. La vittoria degli operai e contadini d'Oriente dipende solo dal loro grado di coscienza e volontà. Gli operai e i contadini della Persia, della Turchia e dell'India non dovranno temere nessun nemico: nulla potrà arrestare il loro torrente se si uniscono alla Russia dei soviet. La Russia dei soviet è stata per un momento accerchiata dai nemici, ma ora può fabbricare armi non solo per i suoi operai e contadini, ma anche per i contadini dell'India, della Persia, dell'Anatolia, per tutti gli oppressi che saranno suoi compagni d'armi nella lotta comune e che essa guiderà alla vittoria.

Quando i capitalisti penetravano nei paesi d'Oriente per sfruttare le masse popolari, parlavano loro di liberazione; comprendiamo benissimo perciò che fra gli strati arretrati dei contadini e degli operai che sono stati ingannati ed hanno fatto una dolorosa esperienza a proprie spese, possa sussistere una certa diffidenza nei nostri confronti. Essi si chiedono se la professione di fede della Russia è sincera, se essa adempierà alle sue promesse. Compagni, a questi interrogativi non si risponde con proteste di altruismo, bensì con argomenti razionali. La Russia è insorta perché non ci siano più né schiavi né padroni, né ricchi né poveri. La Russia sovietica è un paese immenso, straordinariamente ricco; è in grado di garantire da sola il suo sostentamento, ora che ha scacciato i parassiti ed i vampiri che succhiavano il suo sangue. E' abbastanza forte per innalzare il popolo russo a un livello di benessere materiale e di sviluppo morale senza precedenti. Il contadino e l'operaio russo non hanno affatto bisogno di andare in cerca di grano negli altri paesi, perché la loro terra ne produce abbastanza; non hanno bisogno di andare a cercare altrove dei metalli, perché il loro suolo contiene tesori inestimabili. L'operaio e il contadino russo vogliono ardentemente la propria emancipazione; l'asservimento degli altri popoli non è loro di nessuna utilità. L'operaio e il contadino russo sanno benissimo che o saranno sconfitti, o vinceranno il capitalismo mondiale; che l'esistenza prolungata della Russia sovietica operaia e contadina a sé stante, a fianco dei paesi capitalisti, è impossibile. I contadini e gli operai russi capiscono che, se non schiacciano i capitalisti inglesi, se non spezzano i capitalisti francesi, essi stessi saranno sgommati. L'operaio russo può per un certo lasso di tempo cercare la pace o il compromesso con questi ultimi allo scopo di riprendere fiato finché l'ondata rivoluzionaria si leverà negli altri paesi, ma non ci può essere pace duratura tra il paese del lavoro e i paesi dello sfruttamento. Perciò, la politica del governo sovietico in Oriente non è una manovra diplomatica destinata a lanciare nell'incendio mondiale i popoli orientali per poterli poi tradire e trarne vantaggio per la Russia sovietica. Abbiamo sacrificato i nostri stessi territori, i nostri contadini ed operai, quando a Brest-Litovsk l'imperialismo tedesco, armato fino ai denti, ci dettava le proprie condizioni, perché allora noi ci potevamo difendere.

Operai e contadini d'Oriente, possono anche esserci momenti in cui voi stessi vi consiglieremo di non andare incontro all'immancabile macello, di offrire piuttosto un boccone alla belva pronta a sbranarvi. Anche noi possiamo dover attraversare tali momenti, ma il nostro destino è legato al vostro: o faremo blocco coi popoli orientali e accelereremo così la vittoria del proletariato dell'Europa occidentale, oppure noi periremo e voi sarete schiavi. Perciò, compagni, non si tratta qui di un patto stipulato da gente che può separarsi all'indomani per poi diventare nemici, bensì di una lotta comune per la vita e per la morte. Lo avete giurato ieri. Riunendo i nostri sforzi dobbiamo vincere. Per questa lotta comune ci vogliono sacrifici da una parte e dall'altra. Sono tre anni che le masse operaie della Russia soffrono la fame nell'attesa della vittoria sul capitalismo mondiale. E quando acclamate l'Armata rossa vittoriosa, pensate voi che le sue vittorie, le sue armi, sono forgiate nel sangue e nel sudore di milioni di operai e contadini che sacrificano i loro ultimi beni, le loro ultime energie? Voi capite che, senza sacrifici, non otterrete la vittoria. Dovrete soffrire crudelmente la fame, dovrete versare il vostro sangue. Dovrete considerare la Russia sovietica e i vostri paesi insorti come un solo esercito che bisognerà rafforzare e di cui bisognerà garantire l'armamento con sacrifici comuni alla causa comune. E

quelli che parlano dell'imperialismo bolscevico, che dicono che noi marciamo sull'Oriente a scopi di conquista, per sfamare il nostro esercito, costoro diffondono intenzionalmente l'errore per produrre la divisione tra contadini ed operai e permettere così ai potenti di tutto il mondo di sconfiggerli separatamente. Insieme supporteremo le pene, insieme faremo i sacrifici necessari, insieme vinceremo. La nostra non sarà la vittoria di un popolo su di un altro, sarà la vittoria delle masse lavoratrici di tutti i paesi sulla cricca che finora ha sfruttato tutto il mondo.

Compagni, chiamandovi alla guerra santa contro l'Intesa ed anzitutto contro il capitalismo inglese, sappiamo che non vinceremo oggi, che la nostra lotta sarà lunga perché le masse popolari dell'Oriente saranno lente a svilupparsi. Le notizie delle vittorie dell'Armata rossa e delle lotte del proletariato inglese, francese e italiano impiegheranno lungo tempo a superare i burroni e le montagne deserte prima di giungere al contadino dell'India e dell'Egitto, a cui diranno: In piedi, popolo dei lavoratori, alzati! Nel momento di intraprendere questa lotta terribile, facciamo tutti i nostri sforzi per dare a questi immensi paesi, a tutti questi popoli, la possibilità di sviluppare le forze, le doti, che saranno loro necessarie nell'opera di ricostruzione di una nuova umanità libera, in cui non ci saranno più uomini di colore, in cui non ci saranno più differenze tra diritti e doveri, in cui tutti godranno degli stessi diritti e avranno gli stessi doveri. I capitalisti del mondo intero parlano del pericolo orientale: dicono che quando si solleveranno i 300 milioni di indù e i 400 milioni di contadini cinesi, sarà la fine della civiltà umana. L'abbiamo vista, questa civiltà, l'abbiamo vista nel lampo delle artiglierie, sui campi di battaglia, l'abbiamo vista nelle case e nelle città in rovina. La civiltà capitalistica è la morte di ogni civiltà. Il capitalismo non è neanche in grado di garantirci un destino da animali, che almeno sono sfamati. E più presto questa civiltà perirà, e meglio sarà. Quando noi vi consegniamo, compagni, la bandiera della lotta fraterna contro il comune nemico, sappiamo che insieme creeremo una civiltà cento volte superiore a quella degli schiavisti dell'Occidente. L'Oriente, spietatamente oppresso, ha elaborato, sotto il giogo dei capitalisti e dei proprietari, la filosofia della rassegnazione. Noi, compagni, facciamo appello all'istinto di lotta che in passato animò i popoli dell'Oriente, quando, sotto la guida dei loro grandi condottieri, si lanciarono sull'Europa. Lo sappiamo, compagni; i nostri avversari diranno che facciamo appello al ricordo di Gengis-kahn e dei grandi califfi musulmani conquistatori. Ma siamo convinti che non avete ieri sfoderato pugnali e rivoltelle con fini di conquista e per fare dell'Europa un cimitero; ma per creare, con gli operai del mondo intero, una nuova civiltà, la civiltà del lavoro emancipato.

E perciò, quando i capitalisti dicono che una nuova ondata di barbarie, una nuova orda di unni minaccia l'Europa, noi rispondiamo: Viva l'Oriente rosso, che con gli operai d'Europa creerà la nuova civiltà sotto la bandiera del comunismo!

## RISOLUZIONE SULLE DICHIARAZIONI DI ENVER PASCIA'

Dopo aver inteso la dichiarazione di Enver Pascia' sul movimento nazionale turco, il Congresso dei Popoli dell'Oriente ha deciso:

1) Il Congresso esprime la sua simpatia a tutti i combattenti turchi in lotta contro l'imperialismo mondiale e anzitutto contro i pirati dell'imperialismo anglofrancese che opprimono e sfruttano i popoli dell'Oriente e tengono in schiavitù i lavoratori del mondo intero. Come il II Congresso dell'I.C., il I Congresso dei popoli dell'Oriente dichiara di voler sostenere i movimenti rivoluzionari nazionali tendenti a liberare i popoli oppressi dell'Oriente dal giogo dell'imperialismo straniero.

2) Il Congresso constata tuttavia che il movimento rivoluzionario nazionale in Turchia è diretto unicamente contro gli oppressori stranieri, e che il suo successo non significherebbe la liberazione dei contadini e degli operai mento dall'oppressione e dallo sfruttamento in genere. Il successo di questo movimento non comporterebbe la soluzione delle questioni più importanti per le classi lavoratrici turche: questione agraria e questione delle imposte, e non rimuoverebbe gli ostacoli più notevoli alla liberazione dell'Oriente: i dissidi nazionali.

3) Il Congresso ritiene che sia necessaria la massima circospezione nei confronti dei capi di questo movimento, che hanno testé condotto al macello contadini ed operai turchi nell'interesse di un gruppo di potenti imperialisti ed hanno così esposto le masse lavoratrici della Turchia a un duplice pericolo, in nome degli interessi di un'oligarchia di plutocrati e di alti ufficiali. Il Congresso propone loro di provare con i fatti che sono disposti a servire della Turchia e dell'Oriente tutto a sostenere il movimento rivoluzionario nazionale, il Congresso raccomanda ai contadini ed agli operai turchi di raggrupparsi in organizzazioni autonome, di essere pronti a continuare *fino in fondo* l'opera di emancipazione, e di non consentire in alcun caso agli imperialisti stranieri di trarre vantaggio dai loro rapporti e dal loro influsso sui ricchi, sui contadini abbienti, i burocrati ed i generali del paese. Solo a tale condizione il popolo lavoratore della Turchia può liberarsi da tutti i suoi oppressori e sfruttatori, solo a tale condizione la terra, le fabbriche, le miniere, ed in genere tutte le ricchezze del paese saranno utilizzate nell'interesse dei lavoratori, e di essi soli.

# il sindacato rosso

NUOVA SERIE  
GIUGNO 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »  
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N° 13 del 26-6-72  
de « il programma comunista »

## Organizzatori « operai » o consulenti degli imprenditori?

Qual è il succo del "documento comune" partorito a Tarquinia, dalle tre confederazioni sindacali, la cui unità organizzativa stenta a nascere tanto quanto è bella la loro unità di azione? che cosa annunzia ai proletari occupati e disoccupati che si preparano a battersi per il rinnovo dei contratti di categoria?

Il succo è fin troppo chiaro. I sindacati che si pretendono "operai" ragionano, in realtà, in funzione non degli interessi immediati e delle finalità ultime della classe, ma degli interessi e delle finalità del "paese", della "nazione", dell'"economia" (non possono dire, senza spuntarsi: del capitale), di cui per essi i lavoratori sono parte integrante e quindi possono non diciarci conquistare ma anche solo difendere qualcosa al solo patto di assumere a proprio carico la soluzione dei "gravi problemi" della "comunità nazionale" ringiovanendone e perfezionandone le strutture com'è nelle esigenze di « uno Stato moderno, democratico e fortemente industrializzato ».

Fedeli alla teoria inespresa — che trovò bensì la sua vivente incarnazione nello Stato corporativo fascista, ma è tanto vecchia da aver fornito materia ai sarcasmi di Marx centoventi anni fa e passa — secondo cui « capitale e lavoro salariato si condizionano a vicenda, si generano a vicenda; l'interesse del capitalista e quello dell'operaio è quindi lo stesso » (il che, spiega Marx, significa soltanto che « finché l'operaio salariato è operaio salariato la sua sorte dipende dal capitale... ricchezza estranea che lo domina, potere che gli è nemico »), essi vedono nelle lotte dei lavoratori il lubrificante del « progresso », la garanzia del « superamento della stagnazione produttiva », il rimedio al « disarmo dei gruppi imprenditoriali e pubblici e alla loro disersione all'invadenza del capitale straniero [capitale, sì; purché italiano!]; alla mancanza di capacità di previsione e di coraggiose assunzioni di iniziative trasformatrici, alla rinuncia dell'autorità di governo a svolgere una diversa azione di indirizzo, selezione e stimolo ». Per essi, l'esistenza di « gruppi imprenditoriali », privati o pubblici, è un fatto eterno, immutabile quanto i fenomeni del mondo naturale, da non mettersi neppure in discussione: non solo non si tratta di spezzarne il gioco, ma si tratta di renderne più efficiente il meccanismo.

I loro « grandi obiettivi strategici » sono, in ordine decrescente: « occupazione, riforme, contratti », ed essi precisano che si tratta di obiettivi « strettamente correlati », appunto perché « occupazione » è un problema di « investimenti », « riforme » un problema di « interventi straordinari » dei pubblici poteri, e « contratti » un problema che si risol-

ve in quanto si risolvano i primi, e che ha una sua giustificazione di esistenza solo in quanto aiuti a risolverli e insieme ne derivi come la parte dal tutto.

Quando essi dicono: « Le rivendicazioni salariali sono da sole insufficienti a risolvere i problemi reali con i quali si scontra la condizione dei lavoratori », non vogliono affermare — dio guardi — che la lotta per l'aumento o anche solo la difesa del salario è sacrosanta ma non altera il rapporto di dipendenza del lavoro salariato dal capitale, e che quindi va integrata in una forma più alta di lotta, la lotta politica per l'abolizione del lavoro salariato: vogliono affermare al contrario, esattamente come gli economisti borghesi stafilati da Marx, che la garanzia del posto di lavoro e del salario dipende da un'attività politica del capitale di cui gli stessi operai devono farsi promotori attraverso il « metodo del confronto [non scontro, non combattimento, meno che mai guerra; ma dibattito, consultazione, collaborazione] con i pubblici poteri per l'occupazione, le riforme, le politiche economiche ».

Quando parlano di « condizione operaia » hanno in mente la casa, la scuola, l'ambiente di lavoro, i trasporti, la sanità e, idolo degli idoli, la « pubblica amministrazione », e si attendono dagli « investimenti » in tali innovazioni, dalle « spese sociali » in tali iniziative, « uno sviluppo della produzione basata sulla espansione della domanda interna » il che vuol dire un accrescimento del capitale. Sono i teorici dell'iperespansione produttiva, dell'iperconsumismo, dell'ultramodernismo, in nome e nell'interesse della Patria; il loro sogno è una « contrattazione che realizzi un impatto funzionale [parla come ti hanno insegnato, commenta a labbra strette il manovale] con la politica delle riforme ». La democrazia, lo Stato del capitale, i pubblici poteri sempre più efficienti e in grado di « intervenire (a manganellate, se occorre) il capitale che non impigrisce nella calza di lana ma si investe, il padrone che non vive di rendita ma ritrova le antiche virtù del capitano d'industria, il manager che non si seppellisce sotto le scatoffe ma ha la passione di abbellire e imbellettare il « luogo di lavoro », hanno in essi i loro più accaniti, più rumorosi, più fertili, difensori e, se possibile, condirettori.

Sul piano politico e sociale, ciò significa — e il documento non ne fa proprio alcun mistero — che le urgenti necessità dei salariati — in materia di paga e tempo di lavoro —, devono subordinarsi nella loro pesante realtà alla retorica dei « miglioramenti normativi », alla « fata morgana delle riforme di strut-

tura, ma soprattutto a quell'altra « superiore » realtà che sono i « costi » di tutte le retoriche e di tutte le fate morgane di cui si adorna il medagliere di Sua Maestà il Capitale.

Ciò significa che, federati o uniti, i sindacati "operai" si preparano ad essere sempre più non solo gli "interlocutori" dello Stato capitalistico, ma i suoi indispensabili ingrannaggi.

Ciò significa che gli operai saranno chiamati a esercitare non la propria forza di classe, ma il « senso di responsabilità » instillato da sempre negli schiavi da preti e poliziotti, da padroni e lacché dei padroni.

Ciò significa che i proletari potranno allontanare lo spettro della fame e della disoccupazione,

per quel tanto che è possibile sotto il regno del capitale, solo riprendendo coscienza d'essere non parti ma vittime della "comunità nazionale" e agendo in base a tale consapevolezza; potranno prepararsi a cacciarlo definitivamente ridandosi degli strumenti di lotta economica non vincolati agli interessi tricolori di quest'ultima, e collegati alla finalità ultima della sua distruzione dall'influenza politica del partito rivoluzionario di classe.

Non ci si risponda che è musica dell'avvenire: anche solo per un'infima minoranza della classe, questa garanzia del domani dev'essere la certezza di oggi, la conquista del futuro deve coincidere con la sua preparazione nel presente!

## La condizione operaia

### I GIOVANI

Secondo un rapporto della CEE, la percentuale delle persone al di sotto dei 29 anni fra i disoccupati nella stessa area supera il 20%: in Italia, il tasso della disoccupazione giovanile (dal 14 ai 29 anni) oltrepassa il 10% contro un tasso generale del 4%, ed è il più alto d'Europa; il fenomeno è particolarmente acuto nei giovani in cerca di primo impiego, e non parliamo poi della sottoccupazione.

Ad ingrossare le file della disoccupazione contribuiscono soprattutto i giovani delle campagne, dove il tasso di attività per gli uomini dal 14 ai 29 anni è sceso dal 21,8 al 6,8% e per le donne dal 12,2 al 3,2%. Essi infatti non vengono assorbiti né dall'industria né dai servizi, che presentano tassi di occupazione calanti.

Dal che si vede che l'esercito industriale di riserva si costituisce

esattamente come e per le cause indicate da Marx, ed è qui che si reclutano da una parte i giovani-rubelli e dall'altra gli "abusivi".

### LE DONNE

Un altro rapporto, del MEC, informa che dal 1968 al 1972, le donne italiane che hanno lasciato o perso il posto di lavoro sono state 243 mila, e che d'altra parte il salario medio industriale femminile nella nostra diletta patria presenta uno scarto del 23% rispetto a quello maschile (è vero che Olanda, Lussemburgo, Belgio e la Germania ci superano) e nella sola industria manifatturiera sale al 24%.

Il fenomeno è generale, e mostra anch'esso una decisa costanza nel tempo, riconducendosi — malgrado tutti i "progressi" — alla situazione descritta (e interpretata nelle sue cause) del Libro I del Capitale.

## I CUB SONO UNA SOLUZIONE ?

Il convegno nazionale dei "comitati unitari di base", svoltosi a Milano nei giorni 3 e 4 giugno, ha dimostrato, se ve n'era bisogno, che nel momento attuale la forza di classe del proletariato è controllata e resa impotente su un piano pressoché totale dalle centrali sindacali ufficiali.

Le organizzazioni, come i comitati di base in questione, che tendono a dare al proletariato un indirizzo contrastante con quello dei sindacati, sono in realtà molto deboli, e la maggioranza dei loro attivisti è costituita da studenti. Questo fatto non è in sé un elemento "immortale", ma è indicativo dello stato di prostrazione (che per la verità dura da molti anni e ha caratterizzato tutta un'epoca, da quando cioè ha trionfato la controrivoluzione staliniana) del proletariato, e del volontarismo di quei gruppetti che, a parole, sono già... nel periodo della dittatura proletaria, o che la vedono a portata di mano purché furbescamente si trovi la "parola d'ordine" concreta, adatta alla situazione del momento.

Noi siamo perfettamente coscienti che un segno della tendenza ad uscire da questo già troppo lungo periodo di soffocamento della forza eversiva del proletariato (che non si esplica solo sul piano "cosciente" della lotta politica diretta dal partito, ma anche nella spinta "incosciente" delle lotte economiche oltre i limiti imposti dall'azienda, dalla categoria, dalla "economia nazionale", dal sindacato "responsabile" ecc.), sarà costituito proprio dal sorgere spontaneo di organismi di lotta, non importa se totalmente al di fuori del sindacato o se in lotta contro la sua direzione dall'interno, che però avranno un senso nella sola misura in cui non commetteranno l'errore di restringersi ad un compito "autonomo" all'interno delle aziende. Certo, il solito gioco dei sindacati sarà di neutralizzare tali forze sia con l'aperta confessione e la denigrazione demagogica in cui sono maestri imbattibili, sia e soprattutto riassorbendoli in se stessi e riducendoli a uffici interni accanto agli altri uffici od organi interni, quindi per-

fettamente addomesticati, come le commissioni interne, i consigli di fabbrica, ecc., e una tale impresa sarà tanto più facile quanto più questi organismi saranno staccati e autonomi fra loro. Indicativo, per esempio, è che al convegno di Milano abbia aderito, partecipandovi, la FIM-CISL, rappresentata — se a titolo "personale" poco ci importa — da Antoniazzi, e che come compito prevalente ai militanti sia stato indicato quello di "organizzarsi autonomamente nelle officine" — non si capisce se dai sindacati (che partecipano poi ai loro convegni), o dalle altre officine, cosa che è ovviamente inaccettabile.

Il compito di un'organizzazione che veramente si opponga all'impostazione dei sindacati traditori deve essere essenzialmente quello di lanciare una piattaforma di unificazione del proletariato, trovando rivendicazioni atte a realizzarla come: diminuzione dell'orario di lavoro; aumento generale della paga-base più elevato per i lavoratori non qualificati; abolizione di cottimi, premi, straordinari; collegamento fra tutti gli operai della stessa categoria e, infine, dello stesso paese ed oltre, sulla base di tali rivendicazioni.

Una simile piattaforma è l'unica in grado di superare gli scogli degli interessi limitati e la piattaforma dei sindacati tricolori, che ha sì la caratteristica di dividere la classe operaia sulla base dell'articolazione, della "professionalità", ecc., ma ha anche quella di tendere alla sua unificazione sotto la cappa della politica delle riforme e della formazione del classico "partito del lavoro", espressione dei presunti interessi operai "all'interno" della società borghese, d'accordo con le organizzazioni politiche dell'opportunismo, che nel corporativismo sindacale affondano le loro radici. A quest'opera a livello nazionale e centralizzato si può opporre solo un'opera che sia altrettanto e ancor più centralizzata e a scala nazionale (tendendo a superare anche questo limite): condizione questa perché la classe operaia torni ad essere almeno una classe sul piano della contrapposizione dei suoi interessi immediati a quelli delle classi e dello Stato

## SALARIO INTERO AI DISOCCUPATI: OBIETTIVO DI TUTTA LA CLASSE !

Di fronte all'aumento continuo della disoccupazione che si registra in tutti i paesi industrializzati, è inevitabile che le due grandi classi che compongono la società capitalistica, la borghesia e il proletariato, prendano le iniziative meglio rispondenti ai loro interessi. La borghesia, perché ha paura delle reazioni sociali che il dilagare della disoccupazione provocherebbe; il proletariato, perché non può accettare d'essere retrocesso a un livello di sotto-esistenza.

Coerentemente con sé medesima, la borghesia sfrutta anche questo evento naturale della produzione capitalistica per rafforzare il proprio dispotismo sul proletariato. Leggiamo sul Corriere della Sera del 25-5 una dichiarazione del vicepresidente della Confindustria, Wilmer Graziano, il quale si chiede se sia opportuno « riservare una quota anche ingente di risorse interamente a favore dei lavoratori già occupati, prima ancora di aver creato le condizioni necessarie per eliminare i fenomeni di disoccupazione e di sottoccupazione... e prima ancora di avere assicurato la possibilità di sopravvivenza delle aziende ». Le intenzioni della borghesia sono qui chiaramente espresse: mettere gli operai disoccupati e sottoccupati contro gli operai occupati, dividere per governare! Essa si serve della menzogna che la eliminazione della disoccupazione sia possibile qualora gli operai che ancora hanno un impiego rinuncino alle proprie rivendicazioni economiche ed intensifichino la produzione. Si salvi l'economia nazionale; poi tutto si farà! Il guaio è che la crisi è determinata da sovrapproduzione di merci e capitali, per cui spingere all'aumento della produzione e della produttività significa aggravare il caos.

La classe operaia ha bisogno immediatamente di un obiettivo di lotta che la cementi in unico blocco comprendente e interessante tutti: disoccupati, sottoccupati e occupati. Neppure il più ottuso e fanatico difensore dell'opportunismo, che oggi purtroppo domina sul proletariato, può affermare che questo obiettivo esista nelle « piattaforme » sindacali. La rivendicazione di investimenti produttivi (ma quale borghesia farebbe mai investimenti... improduttivi?) e delle riforme, anche a considerarla col più benevolo ottimismo, dipende per realizzarsi da fattori estranei alla classe operaia e alle sue lotte, in ogni caso a lunga scadenza, e non ha mai impedito alla disoccupazione e alla sottoccupazione di aumentare. (A questo proposito il Corriere della Sera del 25-5 afferma che « il numero delle domande alla cassa integrazione si è attestato, negli ultimi tempi, sulle 240 alla settimana »).

Per evitare che il gioco della borghesia riesca, per impedire che si inaspisca la concorrenza fra occupati e disoccupati con l'effetto di danneggiarsi a vicenda e finire mani e piedi legati in ginocchio di fronte alla borghesia; per realizzare le condizioni necessarie al rilancio della lotta di classe per l'emancipazione completa del proletariato, è necessaria la più stretta collaborazione fra quanti hanno ancora un lavoro e quanti l'hanno perduto o lo potranno perdere. L'obiettivo centrale a questo scopo può soltanto essere la lotta per la conquista del SALARIO INTEGRALE AI DISOCCUPATI.

La disoccupazione, da un punto di vista immediato, spacca in due la classe operaia. I padroni lo sanno benissimo, e altrettanto bene sanno come fare per rendere ancor più profonda questa divisione. Infatti sembra difficile rivendicare migliori condizioni di esistenza per una parte della classe operaia (quella occupata) nello stesso tempo in cui l'altra (i disoccupati) ha perduto perfino l'occorrenza per mangiare.

Presentarsi alla lotta per il rinnovo dei contratti di lavoro prima di avere operato una saldatura fra tutti gli elementi della classe operaia con obiettivi che interessino immediatamente tutti i salariati, significa mostrare al nemico la propria debolezza, significa votarsi alla sconfitta!

Se l'opportunismo, nelle persone dei dirigenti sindacali e dei falsi partiti comunisti e socialisti, combatte la rivendicazione del salario intero ai disoccupati, non è un caso. L'opportunismo ha la funzione di farci fare quello che la borghesia da sola non riuscirebbe ad imporsi; esso riesce a farci perdere le lotte senza che la borghesia ricorra necessariamente alla violenza; esso è lo strumento tramite il quale la borghesia ci lega ai suoi interessi. E' tempo che gli operai più combattivi si rendano conto che, senza una lotta spietata contro l'opportunismo per smascherarlo di fronte agli occhi della classe operaia e per liberarla da esso, ogni proposito di attacco al dominio spietato del capitale è vana illusione.

La disoccupazione, da un punto di vista immediato, spacca in due la classe operaia. I padroni lo sanno benissimo, e altrettanto bene sanno come fare per rendere ancor più profonda questa divisione. Infatti sembra difficile rivendicare migliori condizioni di esistenza per una parte della classe operaia (quella occupata) nello stesso tempo in cui l'altra (i disoccupati) ha perduto perfino l'occorrenza per mangiare.

Presentarsi alla lotta per il rinnovo dei contratti di lavoro prima di avere operato una saldatura fra tutti gli elementi della classe operaia con obiettivi che interessino immediatamente tutti i salariati, significa mostrare al nemico la propria debolezza, significa votarsi alla sconfitta!

Se l'opportunismo, nelle persone dei dirigenti sindacali e dei falsi partiti comunisti e socialisti, combatte la rivendicazione del salario intero ai disoccupati, non è un caso. L'opportunismo ha la funzione di farci fare quello che la borghesia da sola non riuscirebbe ad imporsi; esso riesce a farci perdere le lotte senza che la borghesia ricorra necessariamente alla violenza; esso è lo strumento tramite il quale la borghesia ci lega ai suoi interessi. E' tempo che gli operai più combattivi si rendano conto che, senza una lotta spietata contro l'opportunismo per smascherarlo di fronte agli occhi della classe operaia e per liberarla da esso, ogni proposito di attacco al dominio spietato del capitale è vana illusione.

## NEL MONDO

La decisione delle Trade Unions — il 13 giugno — di rinviare di sei settimane lo sciopero nazionale dei portuali britannici « per dar tempo a uno speciale comitato di cui fanno parte sindacati, datori di lavoro e governo, di presentare le sue proposte per accrescere l'occupazione, migliorare le retribuzioni e risolvere la crisi creata dall'avvento dei container », ha suscitato fra i 500 portuali adunati intorno alle Transport House in attesa dell'esito delle discussioni un autentico putiferio. Superati gli sbarramenti di polizia ed entrati nell'edificio, alcuni gruppi hanno aggredito il bonzo Tim O'Leary e i suoi compagni al grido di « giuda », « vigliacchi », « donnette », « ci avete nuovamente venduti! »; l'arresto di tre picchettatori è stato revocato per paura di una gigantesca impennata; ma intanto lo sciopero, volenti o nolenti i capi, ha avuto luogo per 24 ore nei principali porti britannici e forse, mentre scriviamo, si è esteso ad altri. La precipitosa marcia indietro del « tribunale delle relazioni industriali », che ha assolto i tre "rei" di picchettaggio, è un segno dello sgomento della borghesia di fronte allo spettro risorgente del « gatto selvaggio ». Possa risorgere davvero, e non per sole 24 ore!

Scioperi "non autorizzati", sia pur di breve durata, sono avvenuti ad Hannover e in altre città tedesche in dipendenza della crisi della Volkswagen, che colpisce una catena di fabbriche collaterali. « I sindacati — scrive il "Corriere della Sera" del 15-6 — sono intervenuti con estrema prudenza e moderazione, ma gli operai hanno già minacciato altri scioperi ». E' infatti noto che la Volkswagen ha annunziato il licenziamento (o meglio... autofilcenziamiento!) di 6.000 operai, ed altri pendono sul capo di salariati di industrie dei pneumatici, delle batterie, degli strumenti meccanici per automobili.

(continua a tergo)

# Nel vivo delle lotte operaie

CASALE MONFERRATO

L'agitazione che era in corso da oltre quattro mesi con scioperi articolati di una-due ore al giorno alla Franger-Frigor, (fabbrica che occupa 220 operai), è stata chiusa dai dirigenti sindacali dopo un'assemblea nella quale si trattava di decidere se continuare gli scioperi articolati o sospenderli in attesa del settembre.

Nel corso dell'assemblea, un nostro compagno ha preso la parola sostenendo la necessità non solo di continuare l'agitazione, ma di intensificarla mediante scioperi estesi almeno all'intera giornata. La decisione dei bonzi è stata invece di interrompere gli scioperi e di affidarsi al buon dio (o meglio all'Ufficio del lavoro, al comune e alla prefettura) per risolvere, durante le ferie, i problemi rimasti insoluti.

Un'altra volta, dopo vari incontri dei delegati sindacali col prefetto e l'ufficio del lavoro, ha avuto lo sciopero della fonderia Sigliano.

E' da notare che a Casale Monferrato la situazione delle maestranze operaie è particolarmente grave: come altre manifatture, la Manifattura Giorcelli, che era stata precedentemente occupata e dove lavoravano 115 operai, ha praticamente dovuto sospendere la sua attività mettendo i dipendenti in cassa integrazione. Questo stato di fatto rende ancora più deplorabile l'atteggiamento dei cosiddetti dirigenti sindacali e sottolinea la necessità di un'azione generalizzata dei salariati.

BOLOGNA

L'Unità riferisce in cronaca locale, che i lavoratori della Marotta — fabbrica di camion ribaltabili — sono alle prese, da ormai... due mesi, col solito padrone "intransigente" per i soliti obiettivi aziendali. Se non altro si apprende... che esistono problemi comuni per operai di fabbriche diverse, il che però dovrebbe escludere la prassi delle lotte articolate!

Ma sentiamo cosa dice l'Unità, che da questa lotta episodica ha tratto lo spunto per sciorinare l'ennesimo e ormai lugubre sermone sulla "politica delle alleanze"! « Non è certo adottando la linea dura nei confronti dei lavoratori, che le piccole e medie aziende possono uscire dalla crisi che le investe, ma ricercando la causa vera della crisi stessa, e quindi anche i diretti responsabili, che sono i governi a direzione D.C. e la politica economica da essi perseguita, tesa a sostenere i grandi gruppi monopolistici a scapito delle piccole e medie imprese ». Ma che bello. I proletari dovrebbero impegnarsi in una politica interclassista, in cui i loro interessi vengano completamente annegati od asserviti a quelli della piccola borghesia industriale — cioè di quella "piovra" che per tanti anni ha divorato forza lavoro nel modo più "irrazionale", e che ora sentendo odore di crisi, cerca di sottrarsi al prevedibile giro di vite del "grande capitale".

Di qui la sensibilità per "la politica delle riforme", attribuita alla piccola borghesia da l'Unità che nel medesimo articolo definisce... "interessanti" le aperture della Confapi! L'attenzione della piccola industria pare inoltre rivolta... al rinnovo dei contratti; e qui i piccoli industriali in cerca di sconti contrattuali, possono appoggiarsi alle correnti meno... progressiste della C.G.I.L. ed essere sicuri di trovare attenti interlocutori che non perdano di vista il bene dell'economia nazionale e, al massimo addebito "le cause della crisi", con spirito moralistico, ai moralisti D.C.! Di sovrapproduzione, di contraddizioni del capitalismo, di crisi del sistema non si parla, né si può parlare, perché vorrebbe dire ammettere la presenza di cause oggettive e quindi essere costretti, non sia mai, a dichiarare

## I CUB

(continua dalla pag. precedente)

più combattivi e già in possesso di una ideologia politica.

Infatti non è detto che, in un precipitare improvviso della crisi economica e sociale, la lotta economica non sia scavalcata da esigenze di carattere politico, e che i sindacati non vengano sostituiti da altri organismi che abbiano le caratteristiche dei soviet, che siano cioè al di sopra della divisione per fabbriche o per categorie e raggruppino gli operai in quanto tali su base territoriale: in una simile eventualità, che senso avrebbe preparare prima, sulla carta, il nuovo, "purificato" sindacato?

E' la stessa lotta di classe che ci mostra le reali possibilità di intervento, l'effettiva esigenza operaia di costituire un nuovo organismo e di buttare a mare il vecchio, la reale possibilità economica in cinghia di trasmissione. Anche qui, come sempre, non basta la volontà di trasformare l'organizzazione la volontà, sia "buona" o "cattiva".

Alcuni nostri rilievi concernono un documento sottoscritto da più organizzazioni, che Avanguardia Operaia « ritiene rappresenti la base per concretare iniziative unitarie di agitazione e di lotta ». Torneremo in argomento dopo la pubblicazione del bilancio sul convegno dei cub.

re guerra al capitale e al suo stato!

Il corteggiamento riservato dall'opportunismo alla piccola industria rappresenta una prima avvisaglia per i proletari impegnati nei prossimi rinnovi contrattuali: esso preannuncia il proposito della lunga mano del P.C.I. nella C.G.I.L., a mercanteggiare sconti adeguati ai piccoli industriali per allontanare di comune accordo la crisi (che tanto poi è inevitabile).

Al di là dei vani piagnistei dell'opportunismo e delle sue vuote parole d'ordine, noi diciamo ai proletari delle piccole e grandi fabbriche, del settore pubblico e privato, che piccolo e grande capitale sono entrambi i nemici della classe operaia e vanno combattuti con lo stesso metodo e la stessa forza. Diciamo agli operai di tutte le categorie che la categoria "pilota" dei metalmeccanici non potrà... pilotare un bel niente, se condurrà la lotta contrattuale da sola. E' quindi di immediata esigenza la generalizzazione della lotta, per il comune interesse, per la comune ribellione al gioco del medesimo rapporti di produzione: il rifiuto, da parte dei salariati delle piccole, medie e grandi fabbriche, delle direttive disfattiste dei Lama, Storti e Vanni, e l'adozione di metodi ed obiettivi comuni, che li portino a riconoscersi come unica classe sfruttata, in lotta, contro l'opportunismo, non meno che contro il nemico aperto, per la propria emancipazione.

UDINE

Nel quadro dell'impostazione data nel numero scorso del Sindacato Rosso, come per tutte le categorie operaie, alla lotta dei ferrovieri, nostri

compagni si sono battuti in diverse assemblee contro una "politica sindacale" (come quella difesa concordemente da C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L.) basata sulle esigenze di ristrutturazione di volta in volta accampate dall'Azienda e sulla subordinazione ad esse dei reali interessi dei salariati, con effetti disastrosi di frammentazione, apatia e scoraggiamento nelle loro file; hanno smascherato la speciosa formula della "unità sindacale" poggiata sulla effettiva divisione della classe, sull'allineamento delle diverse categorie su posizioni gretamente corporative, localistiche e individualistiche, e sulla esclusione di ogni voce autenticamente classista da quello che si pretenderebbe sia, o debba essere, un "sindacato operaio"; hanno infine condensato in una mozione le nostre classiche parole d'ordine, le sole unificanti: drastica riduzione delle qualitative e delle scale parametriche; aumento salariale, computato sulla paga base, maggiore per le categorie peggio retribuite; conglobamento delle voci "accessorie" nel salario base con abolizione di ogni forma di straordinario, cottimo, incentivo di qualsiasi natura; riduzione effettiva dell'orario di lavoro; sistemazione nei ruoli delle FF.SS. dei lavoratori degli appalti, contro il superfruttamento dei dipendenti di questo settore, e loro conseguente conglobamento con la lotta — non articolata, ma generale — di tutta la categoria, e in generale di tutti i salariati.

Analoghi interventi sono stati effettuati in riunioni del personale degli enti locali. Dei successivi sviluppi di questa azione renderemo conto in altri numeri del giornale.

## L'ISSCaL, ovvero il fumo democratico sui tetti proletari

La legge di riforma della casa, sostenuta e gestita dall'opportunismo sindacale e dai partiti operai, è un nuovo esempio di corruzione politica della classe lavoratrice e di intervento dello Stato nel campo dell'edilizia a sostegno delle grosse imprese di costruzione.

L'articolo 1° della legge di riforma della casa partorisce qualche tempo fa dice: « Per la realizzazione di programmi di interventi di edilizia abitativa e degli altri fini indicati dalla presente legge, tutti i fondi stanziati a qualsiasi titolo dallo Stato, dalle aziende statali e dagli enti pubblici edilizi... sono impiegati unitariamente dallo Stato secondo le norme della presente legge ». Lo Stato, cioè, tramite organismi da esso creati e controllati, interviene per finanziare la costruzione di case per lavoratori, dotando le regioni di un certo numero di miliardi "in rapporto abitativo" a ciascuna di esse. Non è certo la prima volta che lo Stato legifera per dare un tetto ai lavoratori, la stragrande maggioranza dei quali resta però regolarmente in condizioni di alloggio schiuse e precarie, o paga a caro prezzo la possibilità di usufruire di una casa in cui riprodursi come forza-lavoro: la novità (relativa) è che i sindacati gli chiedono di rinsanguare un settore produttivo, come quello edilizio, che permetterebbe, fra le altre cose, anche l'assorbimento di forza-lavoro disoccupata. Ora è evidente che lo Stato, riflesso politico del potere economico monopolistico, interviene a sostegno dell'economia edilizia non certo per fare gli interessi dei proletari, ma per rimpinguare le tasche dei capitalisti, i quali, non contenti del plusvalore estorto direttamente agli operai, fanno intervenire il tesoriere collettivo della borghesia per devolvere le tratteunte sulla busta-paga del lavoratore alla sovvenzione di settori produttivi bisognosi di iniezioni di capitali.

Ed è chiaro che ai miliardi che lo Stato metterà a disposizione degli istituti appaltanti (I.A.C.P., Cooperative, Partecipazioni Statali) per la costruzione di case "economiche", non accenderanno certo piccole ditte appaltatrici, ma solo le grosse imprese con capitale sociale di numerosi miliardi. Infatti, gli investimenti vengono effettuati per la edificazione di interi quartieri "popolari", e non per singole e sparpagliate casette. Non a caso, l'articolo 56 della legge di riforma precisa che, per ottenere il finanziamento dello Stato, le imprese che ne facciano richiesta allo scopo di costruire case per i propri dipendenti, devono garantire l'edificazione di almeno 100 alloggi. La cosa non ci scandalizza certamente, ma riconferma, da una parte il ruolo dello Stato nell'economia borghese moderna, dall'altra quello dei sindacati postisi al servizio dell'"economia nazionale", che non è altro che l'espressione degli interessi capitalistici dominanti, grandi imprese private e "pubbliche".

Quindi il sindacato impiega le sue armi migliori, collaudate in decenni di pratica controrivoluzionaria, nell'impegnare il proletariato sul terreno ideologico e pratico della democrazia. Questa vecchia megera al servizio della più spietata dittatura della borghesia riesce ancora e con successo ad accecare la grande maggioranza dei proletari

tariato grazie alle cure di abbellimento praticate proprio dai sindacati, degnamente coadiuvati da tutti i partiti borghesi e pseudo-operai (gruppuscoli compresi). Così, la politica controrivoluzionaria dei sindacati chiama la classe operaia, prima, a lottare per le riforme, poi a gestire democraticamente i nuovi istituti introdotti e creati dalle riforme stesse. Ecco il vero significato della lotta per le riforme: smobilizzare il proletariato impegnato sul terreno di classe per impegnarlo su falsi obiettivi che lo asservono agli interessi economici nazionali, e impedire che nel suo sviluppo la lotta economica divenga lotta rivoluzionaria di classe contro lo Stato borghese!

Al capitale e al suo Stato fa tanto comodo la prassi controrivoluzionaria sindacale, che pensa bene di agevolare il compito emanando una serie di misure legislative che prevedono la consultazione degli organismi sindacali all'atto del finanziamento dell'edilizia economico-popolare, la ristrutturazione dei consigli di amministrazione degli I.A.C.P. con la partecipazione stabile di tre rappresentanti sindacali e un rappresentante dei lavoratori assegnatari degli alloggi, un maggior peso decisionale ai poteri locali, cioè regioni e comuni — strombazzatura quotidiana dei nostri lusignatori della CGIL e del PCI — la gestione democratica (?) del patrimonio edilizio da parte degli stessi lavoratori, il controllo da parte dei rappresentanti sindacali sul meccanismo di assegnazione delle case (vedi art. 6 e 8). Il tradimento e la prostituzione dei sindacati non potevano toccare un vertice più alto, con la pretesa di affidare agli stessi lavoratori il controllo sulla vita che si svolge nei quartieri e la ripartizione fra altri lavoratori delle poche case disponibili, elemosinando così un bene di cui tutta la classe, unita contro il capitale, dovrebbe appropriarsi!

Ancor più previdente, lo Stato ha creato un piccolo ma significativo istituto, quello del Servizio Sociale Case Lavoratori (ISSCaL), legato al piano di riforme e costituito interamente di personale professionale qualificato a promuovere la "partecipazione democratica" del lavoratore alla gestione e amministrazione della cosa pubblica e, nella fattispecie, della casa. Gli assistenti sociali dell'ISSCaL hanno il compito di dare informazioni ai lavoratori che concorrono alla assegnazione delle case, o che ne hanno già una, sulla normativa esistente, di contribuire allo sviluppo sociale e culturale (!!) delle comunità di quartiere, di studiare il tabbisogno abitativo, ecc.

La formazione e l'indirizzo ideologico degli assistenti sociali, e il loro impegno operativo sul piano della più smaccata mistificazione riformistico-democratica, non potevano non incontrarsi, almeno nelle grandi linee, con le proposte sindacali; ne sono chiari esempi sia la decisione dell'ISSCaL di scegliere quali "interlocutori" del proprio servizio i sindacati e i partiti che hanno voluto e sostenuto la riforma, sia la forte sindacalizzazione del personale dell'Istituto, al quale la CGIL ha proposto l'abbandono della difesa della professionalità, che risentiva di un'impostazione clerico-assistenziale, e l'assunzione dell'impegno relativo alla

# Azienda, produttività, concorrenza fra i lavoratori, ovunque al servizio del capitale

Nel n. 2/1970 del nostro quindicinale parliamo dei metodi introdotti nel settore tessile e chimico nelle fabbriche di Ivanovo e di Sckekino per aumentare la produttività diminuendo il numero degli operai occupati. Dimostrammo che non solo questi "metodi" non differiscono da un millimetro da quelli in uso in Occidente, ma la loro introduzione è una tendenza destinata ad allargarsi ad altre fabbriche e ad altri settori della produzione. Sua Maestà il capitale chiede maggior produttività e in "contropartita" dà più macchine (quindi più capitale costante) espellendo dalla produzione più operai. L'organizzazione "scientifica" del lavoro tanto osannata in Russia non fa che ricalcare i moduli occidentali, solo a un gradino inferiore quanto a vastità e rapidità di applicazione.

Ma, dopo Ivanovo e Sckekino, "l'emulazione" poteva non dare altri frutti? Ecco infatti sopraggiungere orgoglioso un altro "metodo" per aumentare la produttività: quello varato a Kremencug (Ucraina) in una fabbrica di autoveicoli pesanti. Nell'ambito del piano quinquennale approvato dal XXIV congresso del PCUS, la variante di Kremencug costituisce un "felicce" e "preziosissimo" caso di "super-applicazione" delle nuove direttive. « Certe imprese — si legge in un articolo del quotidiano Industria socialista del gennaio scorso, riprodotto nel bollettino CESES "Documentazione sui paesi dell'Est", nr. 2, 28 febbraio 1972 — fissano i ritmi di produzione meno rapidi per i primi anni del piano quinquennale che per gli ultimi »: la "variante" di Kremencug consiste invece « nel fatto che lo sforzo più grande cade all'inizio e a metà dei cinque anni ». In poche parole, almeno gran parte del piano deve essere realizzata in due anni e mezzo e non in quattro o addirittura in cinque (come per la quasi totalità delle imprese). « Tra due anni — dice infatti l'articolo — sarà stata eseguita la metà del piano quinquennale per mezzo dell'aumento della produttività del lavoro ». Non credete però che negli altri 3 anni si batterà la fiacca; è che « fra tre anni la fabbrica inizierà i preparativi per la produzione di modelli di macchine più perfezionate » quindi « l'inevitabile rallentamento del tempo di sviluppo non dovrà riflettersi sulla sorte del piano quinquennale »!

In altre parole: operai, dateci sotto che in tre anni bisogna produrre il preventivo per cinque; poi introdurremo macchinari più moderni ed efficienti, e chissà che cosa non si riesca a produrre in due anni quello che si produceva in cinque. L'aumento della

produttività, lo sanno anche le galline, dipende non solo dall'aumento dell'intensità di lavoro ma anche dall'impiego di macchinari perfezionati e da un numero minore di operai adibiti ad essi. Non numero, ma capacità sta scritto sulla bandiera della produttività issata sugli altiforni di Kremencug. A Sckekino si diceva abilità, non quantità, ossia maggiore produzione, meno operai (emulazione, emulazione socialista, tu sei la mia stella...).

A Kremencug i reparti « lavorano a due, a tre turni, le potenzialità progettate sono state quasi completamente raggiunte ed in molti settori superate » mentre « la consistenza numerica del personale industriale e produttivo sarà ridotta ». Quindi, « l'unica via d'uscita consiste nell'intensificare la produzione, cioè nell'includere nel giro economico le riserve di fondo derivanti dall'aumento della produttività ». A Sckekino, l'"esperimento" consisteva nel mantenere immutato, a lungo termine, il fondo salari che non sarebbe cambiato neppure con l'aumento della produttività. Si diceva: « adottate più rigide norme di lavoro, riducete il personale e lo stesso fondo salari sarà diviso per un più piccolo numero di persone ». La "variante" di Kremencug consiste invece in questo: « il fondo salariale non deve scendere in proporzione diretta con il volume della produzione [e qui l'allievo raggiunge il maestro], ma in misura minore, precedentemente concordata [e qui lo supera!] ». Sulla base di questo bel metodo che cosa prenderà l'operaio? « L'anno scorso per ogni rublo di introito 10,06 copeche andavano ai salari, mentre nel 1975 se ne preleveranno solo 9,05 copeche »!!! Certo, l'operaio potrà sempre... contare sui premi di produzione, sugli straordinari, sugli incentivi di ogni genere, ma il suo salario base diminuirà. Economia di fabbrica e, quindi, economia nazionale innanzi tutto; l'operaio pensi a lavorare il più disciplinatamente e intensivamente possibile! E se il salario non gli basta pieghi ancora più la schiena, perché riuscendo a far marciare più macchinari può sempre sperare di intascare una parte della paga dell'opeato espulso. L'interesse personale di ogni singolo operaio domina.

Vogliamo un esempio? Una brigata di 8 operai (occupati a ore) « ha licenziato un elettricista e i sette rimasti si sono assunti le sue mansioni. Il 60% della sua paga è stato diviso tra di loro, mentre il 40% rimanente è stato trasferito nel fondo della fabbrica ». Concorrenza sempre più accanita tra operaio e operaio: questo il verbo nella "patria del socialismo". Vi

è forse qualcosa di diverso da quanto avviene in tutti gli altri paesi? Forse il proletario non è sfruttato, e nel modo più intensivo possibile, da una organizzazione del lavoro basata sul modo di produzione capitalistico? Occorre ricordare che gli operai « costretti a vendersi al minuto, sono una merce come ogni altro articolo commerciale, e sono quindi esposti, come le altre merci, a tutte le alterne vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato » (Manifesto, 1848), e che dove esiste merce esiste concorrenza; dove esiste capitale esiste lavoro salariato; quindi, siamo in pieno capitalismo! Gli operai si fanno concorrenza, si spezzano la schiena per un salario appena sufficiente a reggerli in piedi, ma, se un elettricista qualsiasi viene licenziato, l'importantista è che sia il "collettivo" a deciderlo. Democrazia, ancora democrazia, sempre democrazia. Che cosa c'è di meglio che siano gli operai stessi a licenziare i propri compagni per dividerne la paga, ad imporsi ritmi di lavoro più intensi, a farsi volontariamente sfruttare? Economizzare su ogni rublo, aumentare la produttività, prolungare la giornata lavorativa; America, Russia, Cina, a livelli diversi, ma stesso linguaggio, stessa realtà, stesso sistema da distruggere dalle fondamenta!

## Sedi di redazioni

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il lunedì dalle ore 21.

ASTI - Via S. Martino, 20 Int. aperta martedì dalle 21 in poi.

BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.

CIVIDALE DEL FRIULI - Via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.

CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.

CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.

FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.

FORLI' - Via Martonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30

IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Blinda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.

RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.

REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Veneto) domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23

TRIESTE - Via Luciani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50 aperta a lettori e simpatizzanti il venerdì dalle 16 alle 22.

VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI Vice direttore BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68 Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

## Indovina chi parla

« Voi vi siete messi sul terreno della classe, ma non avete dimenticato la nazione. Avete parlato di popolo italiano, non soltanto della vostra categoria di metallurgici... Pensando agli interessi del popolo, voi avete inaugurato lo sciopero creativo, che non interrompe la produzione... Non siete i poveri, gli umili e i reietti, secondo la vecchia retorica del socialismo letterario: voi siete i produttori, ed è in questa vostra rivendicata qualità che rivendicate il diritto di trattare da pari cogli industriali. Voi insegnate a certi industriali... che la figura del vecchio industriale esoso e vampiro deve sostituirsi con quella del capitano della sua industria da cui può chiedere il necessario per sé, non già per imporre la miseria agli altri creatori della ricchezza... Sul pennone dello stabilimento voi avete issato la vostra bandiera che è tricolore... Bene avete fatto. La bandiera nazionale non è uno straccio, anche se per avventura fosse stata trascinata nel fango dalla borghesia o dai suoi rappresentanti politici... »

E' forse Lama che, riprendendo la solfa di Storti o Vanni, parla così? E' forse un predicatore della "ricostruzione" e degli "interessi dell'economia nazionale" tipo 1972? Beh, non proprio: è solo un loro antenato. Si chiamava Benito, e parlava a Dalmine, nella fabbrica occupata ma senza interrompere il lavoro, il 20 marzo 1919.

E' giusto che i suoi nipotini usino lo stesso linguaggio; è giusto che « si federino » oggi in attesa di « unificarsi » domani!

attuazione di concrete riforme, destinate ad unificare « la lotta dei lavoratori del settore pubblico e quella dei lavoratori del settore privato ».

Serva ad esemplificazione la riunione dell'ISSCaL-CGIL tenutasi a livello regionale a Vicenza nella giornata di venerdì 26 maggio.

La CGIL ha proposto (come sempre) questa piattaforma di azione sindacale: — impegno per l'attuazione della legge di riforma della casa; — conseguente scioglimento dell'ISSCaL come ente nazionale, e assunzione diretta da parte delle regioni dei compiti del servizio sociale; — distribuzione settimanale dell'orario di lavoro. Questa piattaforma impegna i lavoratori dell'ISSCaL a "lottare" per la realizzazione delle riforme e per la salvaguardia della funzione del servizio sociale quale elemento propulsore della "democrazia partecipativa", alimentando in tal modo, l'ideologia democratica e piccolo-borghese, e ignorando gli interessi degli assistenti sociali in quanto salariati.

La reazione da parte di questi ultimi non ha però tardato a manifestarsi sulla base della contraddizione oggettiva tra l'ideologia della professione

e la condizione materiale tutt'altro che privilegiata nella quale versano questi lavoratori. Il documento proposto dalla CGIL è stato respinto ed è stato votato un o.d.g. da noi proposto che, rifiutando di subordinare gli interessi dei lavoratori al piano riformistico, chiede, contro la redistribuzione dell'orario di lavoro (funzionale agli interessi particolari di qualche singolo lavoratore e alle esigenze di servizio), la riduzione di questo a 36 ore settimanali per tutti con l'abolizione del lavoro ordinario serale e di ogni straordinario; — un aumento salariale inversamente proporzionale agli attuali livelli retributivi; — sulla linea generale dell'abolizione delle categorie, la soppressione del segretariato di 3ª classe.

Ma è chiaro che la lotta va spinta ancora più a fondo contro la mistificazione ideologica democratica nella quale questi lavoratori restano imprigionati; combattono essi come proletari accanto a tutti gli altri, per un sindacato di classe che unifichi gli interessi generali del proletariato, sotto la guida del Partito che li rappresenta e che li incarna!

# Nell'immutabile solco della dottrina marxista

## LA TRAGEDIA DEL PRIMO DOPO GUERRA PROLETARIO TEDESCO

In rapporti tenuti nel corso di precedenti riunioni generali, di cui è stato purtroppo impossibile pubblicare il resoconto esteso, si è cercato di ripercorrere il drammatico ciclo storico attraverso il quale la socialdemocrazia tedesca — non in quanto "tedesca" ma in quanto parte della socialdemocrazia internazionale — esercitò nell'epicentro europeo della lotta fra le classi la funzione di "aguzzino del proletariato rivoluzionario": nella sua ala maggioritaria, come esecutore diretto; nella sua ala indipendente come "aiutante del boia", tanto più infame, quanto più gesuitico e ammantato di presunta "ortodossia" marxista.

Lo si è fatto non per lusso storiografico, ma per trarre dagli avvenimenti stessi la decisiva conferma di una tesi che ha sempre guidato la Sinistra, alla direzione del PC d'Italia come in seno all'Internazionale, nella sua lotta contro i cedimenti al feticcio dell'"unità operaia" e, prima ancora, contro le fallaci manovre tattiche esperite nell'illusione di guadagnare alla causa del comunismo l'apporto numerico di forze meno esigue di quelle che la situazione creata dalla fine del primo massacro mondiale permetteva di spostare sul terreno, magnificamente preparato dall'Ottobre bolscevico, della preparazione alla conquista rivoluzionaria del potere e all'esercizio ad opera del partito della dittatura proletaria nel lungo e tormentoso percorso della guerra civile, del terrore, degli interventi dispotici nell'economia, verso la società socialista. Queste tesi, abbiamo più volte ricordato, trovò la sua più lucida espressione in un articolo del febbraio 1921 intitolato appunto *La funzione della socialdemocrazia*, il cui noc-

ciolo centrale è contenuto in questo brano scultoreo: «La socialdemocrazia ha una sua funzione specifica nel senso che vi sarà probabilmente nei paesi dell'Occidente un periodo in cui i partiti socialdemocratici saranno al governo, da soli o in collaborazione coi partiti borghesi. Ma tale intermezzo, ove il proletariato non avrà la forza di evitarlo, non rappresenterà una condizione positiva, una condizione necessaria, per l'avvento delle forme e degli istituti rivoluzionari, non sarà una utile preparazione a questi, ma costituirà un *deliberato tentativo borghese per diminuire e stornare la forza di attacco del proletariato, e per batterlo spietatamente sotto la reazione bianca se gli resterà tanta energia da osare la rivolta contro il legittimo, l'umanitario, il civile governo della socialdemocrazia*». Esortando il proletariato italiano ad accogliere ogni possibile esperienza di governo socialdemocratico — sia di "puri" riformisti, sia di coalizione fra questi ed altri partiti dichiaratamente e costituzionalmente borghesi, come fu tante volte il caso nella Germania 1919-22 — «come una dichiarazione di guerra, non come il segno che una tregua si apra nella lotta di classe, che si inizi un esperimento di risoluzione pacifica dei problemi della rivoluzione», l'articolo concludeva con il monito diretto ai proletari non di un singolo paese, ma di tutto il mondo: «E' per questo che noi diciamo che la tattica rivoluzionaria deve basarsi su esperienze internazionali e non solo nazionali: che deve bastare lo strazio dei proletari di Ungheria, di Finlandia e di altri paesi, per riarmare... ai proletariati dell'Occidente la necessità di *imprendere coi propri occhi, di ap-*

## Rapporti alla riunione generale del 12 - 13 febbraio

parare a costo del proprio sangue che cosa significhi il compito della socialdemocrazia nella storia: questa intraprenderà fatalmente la sua strada, ma i comunisti devono proporsi di sbaragliarla al più presto, e prima che essa pervenga a piantare il pugnale del tradimento nelle reni del proletariato».

Appunto in questo spirito, e rivolgendoci soprattutto ai giovani militanti che lunghi anni separano da quelle "esperienze" decisive, abbiamo voluto rievocare, documenti alla mano — e sono documenti che grondano sangue —, il ruolo esercitato dalla socialdemocrazia nel trascinare l'eroico proletariato centro-europeo nella carneficina mondiale, per poi — finita la guerra e instaurata, la "repubblica dei consigli" con socialisti maggioritari e indipendenti al governo —, nei mesi di autentica tregenda durante i quali gli Scheidemann e i Noske sguinzagliarono i "corpi franchi" della più bieca reazione contro i "criminali Spartachisti", decapitarlo della sua avanguardia, privarlo dei suoi più combattivi militanti, gettarlo nello smarrimento e nel panico, e poggiare infine sulla "terra bruciata" di Berlino e Monaco, Amburgo e Dresda, Essen e Brema, il regno della democrazia borghese nella sua operettistica versione weimariana, senza tuttavia riuscire — sia detto a gloria del proletariato tedesco — a far sì che in lunghi mesi ed anni di battaglia ardenti lo spettro odiato della rivoluzione comunista non risolvesse ogni volta la testa, come traendo dal sangue versato energie sempre nuove.

La storia di questa "funzione storica della socialdemocrazia" è scritta a lettere di fuoco nelle vicende di quegli anni, e non deve essere consentito a nessun militante rivoluzionario di ignorarla e di eluderne i terribili insegnamenti. Essa ci ricorda che proprio nell'Europa centrale del primo dopoguerra la "lezione dell'Ottobre" trovò la sua grandiosa conferma, una conferma pur troppo soltanto oggettiva, non divenuta parte integrante della coscienza del Partito e bussola del suo orientamento nel "cammino di Golgotha" (per dirla con parole della Luxemburg) lungo il quale la storia l'aveva condannato a marciare verso una vittoria che sembrava vicina ed era invece terribilmente lontana.

Ma ricordare questo bilancio storico e additarlo come bilancio definitivo per tutti i proletari di qualunque paese, significa compiere solo una metà dell'opera da noi giudicata necessaria perché il partito mondiale unico del proletariato non soltanto risorga, ma possieda fin dall'inizio le armi teoriche e pratiche indispensabili per non trovarsi impreparato al gigantesco compito che, forse ancora una volta nell'epicentro mitteleuropeo e particolarmente tedesco, gli sarà chiesto di assolvere. Si deve, cioè, guardare l'altra faccia della medaglia, non più quella contrassegnata dal grugno suino di Noske-Scheidemann, ma quella che porta l'effigie eroicamente sublime di Liebknecht-Luxemburg, per capire l'altro aspetto della tragedia del primo dopoguerra proletario in Germania: il ritardo pauroso in cui non il proletariato ma la sua guida politica si trovò di fronte al maturare delle condizioni materiali ed oggettive di una poderosa convulsione rivoluzionaria dalla quale i bolscevichi per primi si attendevano la salvezza delle conquiste di Ottobre, e che invece passò fra terribili lutti senza nemmeno lasciare il solido filo di una tradizione cui potessero riallacciarsi le generazioni successive. Si deve, insomma — e il compito è infinitamente più penoso e difficile — registrare, non per archivarlo ma per farne carne e sangue della carne e del sangue delle generazioni rivoluzionarie presenti e venture, il bilancio delle immaturità, delle indecisioni, degli smarrimenti, da cui purtroppo nessuna delle forze politiche confluite nel Partito Comunista di Germania (Legga di Spartaco) negli ultimi giorni di dicembre 1918 e

nei primi del 1919 andò esente, e che permisero alla controrivoluzione guidata dai socialdemocratici di scatenarsi con rabbia selvaggia prima ancora che una rivoluzione fosse non diciamo anche solo lontanamente "fatta", ma "preparata" e "diretta", nel preciso intento di prevenirla, finché si era ancora in tempo, di stroncare fin dal nascere gli sforzi generosi di una classe operaia pronta a battersi per le vie e nelle piazze dal primo all'ultimo giorno non di uno ma di tre mesi, e di mettere la parola fine alle "pazzie" dei "ragazzacci Carlo e Rosa" — come diceva Kautsky scrollando la profesorella testa da "sapiente" — e dei milioni di proletari anonimi che si riconoscevano istintivamente in loro.

Non ci fu una "rivoluzione tedesca", come troppo spesso si dice — e come ripetono gli storici incapaci di vedere al di là della superficie: ci fu una sanguinosa controrivoluzione preventiva, pienamente giustificata agli occhi della classe dominante dalle eruzioni vulcaniche di operai in tuta da lavoro o in casacca militare e resa urgente dalla sensazione, fin troppo giusta anche se irrazionale e semiconscia, che quell'esercito in armi mancava una guida politica — o, se v'era, si offriva ai colpi dell'avversario nuda ed inerme. Certo, sarebbe antimarxista pretendere di spiegare con sole cause "oggettive" una tragedia di questa portata; sarebbe per di più ingeneroso, di fronte alla luce di un martirologio che, per ampiezza e gravità, non ha forse l'eguale nella storia del movimento operaio. Ma non è una "spiegazione" che qui si tenta: è piuttosto una constatazione dolorosa — la prima può interessare gli storici, la seconda deve servire ai militanti. Anche una direzione rivoluzionaria splendidamente preparata può fallire al suo compito, se non concorrono circostanze sulle quali nessuna forza sociale, di per sé, ha un potere di controllo: quello che la storia non perdona ai partiti e alle loro dirigenze non è di essere caduti in una lotta impari, ma di essersi battuti su una trincea sbagliata, o almeno non completamente loro propria, e di non aver quindi trasmesso all'avvenire il punto d'appoggio (non diciamo il "seme", che sa di evangelismo) di una

vigorosa riscossa. Forse che l'appassionato omaggio ai comunisti di vinti ha impedito a Marx di trarre dai loro errori riconosciuti e denunciati una lezione feconda per i proletari chiamati a riprendere la bandiera e condurla alla vittoria in futuro?

Poiché, d'altra parte, troppi giovani in cerca di un faro nel buio della controrivoluzione staliniana frugano nella "rivoluzione mancata" del 1919-20 a Berlino per tirarne alla luce proprio gli insegnamenti negativi, portati al parossismo dai Gorter e dai

Pannekoek, dal loro KAPD e dalle loro Unionen, è parte inseparabile della nostra battaglia per la riproposizione integrale del marxismo rivoluzionario la critica più spietata, ma la più obiettiva, di quell'immediatismo, di quello spontaneismo, di quello operismo, di quell'aziendismo, di quel "consigliamo", che furono se non la causa prima, certo la manifestazione esteriore, l'"epifenomeno", e in questi limiti anche una delle concause, della "tragedia proletaria tedesca".

## Ritardo dell'avanguardia politica sulla dinamica delle lotte di classe

Molte volte si è messo in risalto lo spaventoso ritardo con cui, malgrado la prova dell'agosto 1914 e l'esperienza dei mesi ed anni successivi, la meravigliosa pattuglia di militanti rivoluzionari raccolti intorno a Luxemburg e Liebknecht si separò dal putrido corpo della socialdemocrazia, giungendo a costituirsi in partito quando già la battaglia, almeno nell'immediato, era perduta e perduta al punto che, solo una ventina di giorni dopo, gli eroici Carlo e Rosa lasciavano la vita nel più orrendo crimine collettivo di cui il socialismo" degenerare, nella sua storia purtroppo eccessivamente lunga, si sia macchiato le mani.

Polemizzando nel 1916 con "Junius" (pseudonimo della Luxemburg), Lenin aveva additato proprio in questa ritrosia a rompere la tradizione "unitaria" del partito il punto più debole della pur battagliera opposizione al socialpatriottismo imperante, e rivendicazione dell'internazionalismo proletario; e si era augurato che dal peso di questa "inerzia storica" il gruppo "Die Internationales" si liberasse individualmente il nemico non soltanto nei fattori aperti dell'"union sa crée", ma e soprattutto nei *subdoli* reggicoda dell'opportunismo "centrista" (i Kautsky, gli Hilferding). Se tuttavia la rottura non venne allora né poi, dovendo aspettare per realizzarsi — e con scarsa convinzione negli stessi suoi protagonisti — la fine del 1918, non lo si deve al caso, ad un errore di valutazione o ad un intreccio di circostanze esteriori inesorabili bensì alla visione teorica che del processo rivoluzionario avevano gli Spartachisti, e in primo luogo la Luxemburg.

Essa era stata in prima fila nel-

la lotta contro il bernsteinismo, il millerandismo, il revisionismo, a cavallo fra il vecchio e il nuovo secolo; era stata la prima (come riconoscerà Lenin) a intuire in Kautsky, durante le polemiche successive al 1905, il germe (poi il solido fusto) di deviazioni opportuniste; in perfetta coerenza, fu la prima in Germania a denunciare il tradimento dell'agosto 1914, e a pagarne di persona. Quella che, nel 1906, per riflesso del 1905 russo, era stata una burrasca entro il partito, era diventata nel 1914 una catastrofe generale della classe; la via, che allora era sembrata solo temporaneamente smarrita, era stata letteralmente abbandonata a favore della via opposta, quella della classe dominante. Ma, nella visione della Luxemburg, questa *débacle* si scriveva accanto a mille altre nelle tormentate pagine del secolare libro dell'emancipazione proletaria, nella sua *via crucis*; nulla avrebbe mai impedito alla strada del marxismo d'essere ritrovata, ma questo ritrovamento sarebbe venuto al termine di un tormentoso processo nel corso del quale l'intera classe operaia avrebbe, lottando, ritrovato se stessa, e ritrovare se stessa avrebbe significato giungere alla coscienza piena e totale dei fini del suo istintivo movimento, alla presa di possesso globale e definitiva della dottrina socialista. Di questa riscoperta non potevano essere protagonisti né singoli militanti, né il partito; le masse stesse sarebbero giunte a quel traguardo — sinonimo di socialismo — non certo per opera di illuminazione evangelica o per graduale accumulazione di "conquiste" parziali secondo la

(continua a tergo)

## MERAVIGLIE DELLA CIVILTÀ

«Qui da noi ma anche in Germania, Svezia, Francia o Svizzera che sia, continuano a ripeterci quali sono le nostre speranze e le nostre vittorie. L'uomo che compra il gommone a rate o che indossa quella camicia e che non si lascia scappare la lottizzazione nell'ex pineta e che sa scegliere automobili, deodoranti e formaggi adeguati, ebbene quello è un uomo di successo, fortunato, felice. A forza di sentircelo dire quasi ci abbiamo creduto e ci crediamo [...] E' impossibile per non dire pazzesco che una società si ponga come obiettivo quello di fornire a ciascuno dei suoi componenti la possibilità di modellarsi sull'individuo sciocco e vanesio, apparentemente felice con il suo mazzetto di cambiali in tasca e l'alimento telecomandato sulla tavola [...] Quanto ci sembravano saggi all'inizio i discorsi sulla produzione, l'aumento del reddito, la produttività! [...] La nuova ricchezza è stata malamente sprecata nella folle corsa dei consumi che impone di buttare i beni appena comperati per assicurarsene di nuovi e via ancora, sempre più in fretta, al punto che oggi si arriva ad acquisti di cose inadoperabili al momento perché non ancora funzionante la struttura per cui sono state fatte [...] L'intera società è stata travolta dall'ondata consumistica, e si è mostrata incapace di qualsiasi reazione fondata sulla ragionevolezza e il buon senso. Gli esempi sono delle scuole, le case prima dei piani troppo noti: le autostrade prima regolatori, la urbanizzazione caotica prima dei servizi pubblici, la rete televisiva prima degli ospedali [...] Abbiamo gente che viaggia a bordo di grosse cilindrate e che ha la cultura di uno scolaro di quinta elementare, abbiamo proprietari di esca-mere e superattici costosissimi che sono costretti ad affondare nel fango o soffocare nella polvere per raggiungere le loro magnifiche abitazioni con i loro costosissimi figli [...]. Si dà il caso di essere colpiti da un malanno improvviso e di vedersi respinti alle antierie degli ospedali perché non c'è posto. In compenso si può morire lietamente, con "Studio 10" sul primo canale e il "Rischiato" sul secondo, non senza la buona notte dell'annunciatrice, angelo del video, grillo del locutore, con biografia sul "Radioconcerti". E attorno alle grandi città strapieni di macchine, fitte di palazzoni, miliardi di negozi e di supermarkets, dove più che altrove la ricchezza prende forma, corpo, dimensione, che cosa troviamo? Gli "slums", i "ghetti", le "bidonvilles", i borghetti di baracche a seconda delle nazionalità e delle latitudini».

La lunga citazione da un articolista borghese (Il Mattino del 24-5-1972) ci lascia ben poco da aggiungere sugli aspetti più appariscenti di questa immensa società borghese che passo dopo passo sempre più ricorda lo stre-

gione che non riesce a controllare gli spettri da lui stesso evocati, al punto che le sue atrocità trovano espressione perfino nei suoi più accaniti portavoce, corazzieri in alta uniforme (di intellettuale). Non è comunque soltanto il quadro arcadico qui sopra tratteggiato che ci spinge a servirci dell'articolo; è invece molto istruttivo il grido di salvezza, rivolto evidentemente a borghesi "sensati" e peggio "progressisti", che richiama senza ombra di dubbio i programmi editi, a ritmo pressoché mensile (potenza della stampa periodica), dai gruppi Mao-anarco-rivoluzionario-radical-marx-engels-lenin-stalin-isti, tutti rifacendosi ai sogni utopisti, pacifisti, opportunisti e proudhonisti marca P.C.I.: «Non è un programma, ma una crociata: vietare la produzione di beni non essenziali o perlomeno tassarli ferocemente, cercare di misurare il benessere di un paese sul prodotto nazionale lordo, favorire la produzione di beni di consumo che durino di più, diffondere a tutti i livelli altri beni come la previdenza e l'assistenza sociale, l'arricchimento culturale, l'organizzazione del tempo libero e delle attività ricreative».

Parè di leggere il programma di quella compagnia di comici dilettanti (P.C.marx-leninista!), da noi in queste pagine già esaminato e ridicolizzato, e invece no, è parto della mente di Siccò Mansholt, presidente "ad interim" della commissione della CEE.

Queste sono le deliranti velleità di un modo di produzione che ha compiuto la sua missione storica e sarà distrutto alle radici. Sarebbe troppo bello, come farneticano costoro, compiere "crociate" per evitare lo sfacelo totale. La classe borghese ha tentato e tenta di tutto per mantenere il suo infame dominio: la faccia democratica e quella dura, il bastone e la carota, il manganello e l'aspersorio, la guerra e la corruzione degli organi di classe del proletariato; si è perfino tinta essa stessa di rosa "socialisteggiante" per giustificare il suo dominio; ora fa la prova con i consumi sociali più duraturi di marca maista... Quanti altri mezzi ancora rimangono, a quest'araba fenice, per tenersi viva più a lungo, e alimentare una folla di sognatori piccolo-borghesi sulle spalle di un proletariato asservito alla più infame collaborazione di classe? Noi sappiamo che il regime capitalistico non potrà reggersi all'infinito, ai suoi piedi c'è il proletariato oggi asservito, domani vittorioso. E quando il proletariato in armi avrà distrutta la sua dittatura, — l'ultima dittatura della storia, perché abolirà le condizioni stesse di ogni dominio di classe, cioè la divisione della società in classi, — non ci sarà più posto per deliri e farneticamenti di cervelli malati o asserviti ad una forma alienata di vita, ma solo il grande compito dell'edificazione della società umana.

## NON SI "RIFORMA LA CITTA"

Il Globo dell'11-5-72 ha pubblicato un articolo che illustra i risultati del convegno organizzato a Roma dal "Centro di studi americano" sui problemi urbanistici della società postindustriale e in particolare sul tema "Alcuni aspetti dell'urbanesimo nella società industriale".

Per l'articolista si possono riscontrare le cause del macroscopico sviluppo urbano americano nella "concentrazione delle fabbriche nelle città" e nel completo rinnovo delle strutture agricole con la crescente meccanizzazione in questo campo che, ovviamente, "determina il liberarsi di notevole forza-lavoro disponibile per la produzione industriale". In realtà, per noi, la concentrazione delle industrie nelle città, la crescente meccanizzazione, il trasferirsi di masse sempre maggiori di capitale dall'investimento nelle aziende agricole a quello nelle industrie sono dovuti al differente "rendimento" del capitale investito nelle industrie rispetto a quello investito nell'agricoltura, cioè al fatto che la produzione di plusvalore, maggiore in cicli sempre più brevi, avviene appunto nelle industrie e non nella agricoltura. Di qui l'ovvia tendenza ad investire sempre più nel settore industriale; non quindi la meccanizzazione in quanto tale costituisce la causa prima della disoccupazione agricola, ma la crescente industrializzazione di un paese, che determina l'esodo dalle campagne (per esempio dei piccoli produttori indipendenti che arrivano a vendere anche a prezzo inferiore al costo di produzione, rovinandosi così ed ingessando le file del proletariato e dell'esercito industriale di riserva). La creazione di una eccedenza di salariati rispetto a quelle che sono le esigenze del capitale accumulato, è una delle condizioni di esistenza del capitalismo stesso che trova sempre milioni di operai disoccupati pronti ad essere sfruttati. Questa condizione in cui versa la massa di operai abbandonata alla più infame delle esistenze è, da noi marxisti, definita *latente*. Per essa, nei distretti rurali, i perfezionamenti tecnici rendono disponibile un gran numero di lavoratori costretti

a riversarsi nelle città e ad offrirsi ai padroni industriali.

La relazione continua poi dicendo che la concentrazione delle industrie nelle città crea nuovi centri di consumo: sarebbe più esatto parlare di nuovi posti di lavoro per sopravvivere, dove gli operai, con un salario di fame, a stento fanno fronte ai bisogni più elementari. Il nostro relatore inserisce, come effetto diretto della crisi di questa organizzazione cittadina (ma è un modo di costruire e concepire la città, o è un modo inevitabile e indipendente dalla stessa volontà dei capitalisti di organizzarsi di una società?) e dei valori che essa incarnerebbe, le rivolte negre del '67 a Detroit e a Chicago, le rivolte studentesche etc., tutte manifestazioni che, a nostro avviso, pur non essendo rivoluzionarie per il loro carattere immediatistico e contingente, per la mancanza di un programma politico chiaro e definito, per l'assenza di un partito comunista capace di influenzarle e di dirigerle verso gli obiettivi politici della classe proletaria, bene esprimono però lo stato di disagio, di malessere e di sofferenza che lo sviluppo della società capitalistica non può non determinare nella violenta sopraffazione di energie e di vite umane nel suo processo di crescita e di sviluppo.

In questo orizzonte è da porre in rilievo, prosegue l'articolista, l'aspetto più allucinante costituito dagli *slums*, dai ghetti dei non bianchi (ripetiamo: non è questione di bianchi o di negri, ma di masse di proletari che il capitale, qualunque sia il colore della loro pelle, non può non gettare in condizioni di esistenza sempre più precarie e miserabili). Approdiamo, così, al problema della casa che in America, come in nessun altro paese del mondo sottoposto al capitale, non è stato né può essere assolutamente risolto. Il capitale investito nelle operazioni economiche della "politica della casa" lascia più gente senza casa di quante sistemi. Basti pensare che le case costruite in trenta anni non hanno raggiunto il numero che il congresso

del 1949 aveva ritenuto necessario per i successivi sei anni.

Tale conclusione, che fa sbalordire coloro che ciecamente credono in una politica borghese di "pianificazione", appare ai nostri occhi estremamente elementare. Si tratta infatti delle solite riforme che dovrebbero essere attuate lasciando invariate le strutture attualmente esistenti e che incontrano il loro principale ostacolo nelle intoccabili leggi del mercato privato, vero "pianificatore", baluardo e garanzia dell'incontrastato dominio del capitale. Le riforme non possono non seguire le stesse leggi di profitto che hanno determinato il sorgere delle grandi città e che sono alla base delle strutture capitalistiche: produzione di plusvalore, intensificazione del grado di sfruttamento della classe lavoratrice, aumento della massa del profitto!

Per quanto riguarda il problema dell'urbanesimo, negli USA si è affermato negli ultimi tempi un maggiore interesse per i "problemi della città", unito alla consapevolezza che la questione non riguarda solo le disfunzioni della metropoli, ma discende direttamente dalla sua stessa logica di sviluppo. La verità è che la società capitalistica si rende conto delle ineluttabili leggi che ne segneranno la rovina definitiva, e cerca di prolungare la sua agonia, ammortizzando le contraddizioni più stridenti; il che sarà possibile fin quando le strutture, fino ad ora abilmente adeguate alle varie situazioni "confittuali", non saranno più in grado di reggersi, determinando la possibilità dello scoppio di una crisi rivoluzionaria.

L'articolista si rende conto che "è necessario modificare il processo alla radice" ma non può capire che ciò ha un solo ed inequivocabile significato: *distruzione della società capitalistica*. Per raggiungere questo obiettivo è necessario sopraffare questo sistema politico che centralizza il potere, mediante l'organizzazione della classe oppressa in partito politico di classe, la cui opera ha una finalità massima in quanto mira ad un risultato non immediato che non può essere in nessun modo costruito pezzo su pezzo.

## LEGGETE E DIFFONDETE

- il programma comunista
- il sindacato rosso

(continua dalla pag. precedente)

aberrante concezione riformista, ma attraverso la lotta spinta fino alla sua massima espressione, lo sciopero generale, non a caso chiamato in tedesco Massenstreik.

Il grande bagno purificatore del partito, nel 1905 e 1906, era stato appunto l'accendersi o il riaccendersi della lotta e perfino guerra di classe; era stato lo sciopero generale a Pietroburgo e a Varsavia a portare una ventata di ossigeno negli organismi anchilosati dei partiti occidentali; lo stesso sarebbe avvenuto ora, doveva avvenire, pur nelle condizioni della guerra e delle sue leggi di emergenza. Ripreso nel vortice della lotta di classe, il proletariato nel suo insieme avrebbe riconquistato il suo programma e con esso il partito, ne avrebbe bruciato le scorie, ne avrebbe eliminato le illusioni "dramatis personae", avrebbe insomma ricostruito l'unità che i dirigenti corrotti sognavano o di aver spezzata per sempre o di aver messo per sempre al servizio del nemico. Non spettava a individui, a gruppi, ad avanguardie sia pur coscienti, di operare questa svolta rigeneratrice: al massimo, essi potevano accelerarla. « Gli uomini non fanno a capriccio la loro storia, ma la fanno comunque essi stessi. L'attività del proletariato dipende dal grado di maturità raggiunto dall'evoluzione sociale; ma l'evoluzione sociale non si spinge mai più avanti dello stesso proletariato, che ne è il motore e la causa quanto il prodotto e la conseguenza. La sua azione è essa stessa un fattore determinante della storia. E, se noi non possiamo saltare al disopra dell'evoluzione storica, possiamo certo accelerarla o rallentarla... La vittoria socialista è legata alle leggi di bronzo della storia, alle mille tappe di una evoluzione anteriore piena di tormenti e di eccessive lentezze. Ma questa vittoria non potrà mai essere conseguita se, da tutto l'insieme delle condizioni materiali accumulate dalla storia, non si sprigiona la scintilla, la volontà cosciente delle grandi masse » (dall'opuscolo Die Krise der Sozialdemokratie). Oppure: « La nuova Internazionale che deve nascere dopo il fallimento della precedente non può farlo che a partire dalla lotta di classe delle masse proletarie dei paesi più avanzati [...] Deve nascere dal basso » (dalle Spartakusbriefe).

Fedele a questa visione, la Luxemburg, come tutti gli Spartachisti non accettò d'essere cacciata dal Partito: era la direzione del partito che, tradendo nell'agosto e continuando a peccare, si era autoespulsa, e la nemesi storica avrebbe provveduto a sanare la sua condanna irrevocabile buttandola irrevocabilmente nella mattumiera della borghesia dominante e dei suoi satelliti bellici: « La liquidazione del mucchio di rottami che si chiama oggi socialdemocrazia non è un affare privato che dipenda dalla decisione personale di uno o più gruppi; essa si verificherà inevitabilmente per effetto della guerra mondiale [...] E' solo fantascienza irresponsabile voler liberare tutta la massa dei proletari dal giogo più pesante e più pericoloso della borghesia con una semplice "uscita" [dal vecchio partito]. E, quando la socialdemocrazia maggioritaria, dopo aver tollerato a lungo una "opposizione" che le permetteva di offrire allo sdegno e al rancore dei militanti una valvola di sfogo senza pregiudizio del "bene supremo" dell'unità, decise di espellere il gruppo Spartachista insieme all'ala "ribelle" degli indipendenti (ufficialmente costituitosi in partito nel 1917) allo scopo deliberato di convogliare i proletari che abbandonati a se stessi rischiavano di radicalizzarsi gettandosi infine nelle braccia degli odiati Spartachisti, questi ultimi, che pure degli "indipendenti" avevano subito denunciato e smascherato le ignobili ipocrisie e ciniche contorsioni, accettarono tuttavia di convivere con essi nell'ospitalità genericamente offerta entro le loro file contro la promessa di un'"autonomia" di propaganda non certo perché mancasse loro il coraggio necessario e sufficiente per "dividersi" — tutto fuorché il coraggio si potrebbe imputare ai futuri martiri del gennaio 1919 —, ma perché così voleva la logica della loro visione

del processo storico di emancipazione della classe, e nel suo ambito, di redenzione del partito. Solo così si spiega il ritardo apparentemente ancor più inspiegabile nel costituirsi in partito dopo tre mesi di scandalosa corresponsabilità degli indipendenti, al governo coi maggioritari, nell'opera intesa a garantire il passaggio indolore della Germania borghese, ma satura di fermenti rivoluzionari, dal regime kaiserista al regime repubblicano, e a riassorbire la gigantesca spinta di cui i Consigli degli operai e dei soldati erano stati e continuavano ad essere l'espressione tangibile, essendo però condannati a ricadere sotto l'influenza dominante degli "indipendenti" e degli stessi maggioritari nella misura in cui non esisteva un partito rivoluzionario dai lineamenti e dal programma ben definiti che servisse da catalizzatore almeno dell'avanguardia operaia più combattiva, e che si differenziasse inequivocabilmente dagli altri non solo nelle proclamazioni pubbliche, ma nell'azione pratica. Si spiega altresì che, all'atto di scindersi dall'USPD per costituirsi in KPD(S), malgrado la esclusione ad opera degli indipendenti di Luxemburg e Liebknecht dal congresso generale dei Consigli alla metà di dicembre (ospiti troppo scomodi e pericolosi, evidentemente, in un'assemblea che doveva sanzionare la completa subordinazione dei Räte e dei loro organi dirigenti centrali al "Consiglio dei Delegati del Popolo" o, in termini meno pomposi, al consiglio dei ministri della neonata Repubblica Tedesca, e il prossimo bando delle elezioni all'Assemblea Costituente), tante e così profonde incertezze ed esitazioni sussistessero nello Spartakusbund e, nei mesi successivi, il suo nome e i suoi uomini figurassero accanto a quelli dell'USPD in comitati di sciopero e addirittura "rivoluzionari", il nuovo partito subendo così il ricatto e infine cadendo vittima delle luride manovre dei "cugini".

Beninteso, il giudizio critico sullo Spartachismo deve essere dato nello spirito in cui Lenin, nell'ottobre 1916, commentò le tesi di Junius-Luxemburg contenute nell'opuscolo La crisi della socialdemocrazia: cioè, da rivoluzionari a rivoluzionari. Nella fatale esitazione a rompere col centro, a riconoscere il legame fra "socialsciovinismo" dei maggioritari e "opportunismo" degli indipendenti, a dare "forma completa alle parole d'ordine rivoluzionarie e a educare sistematicamente le masse in questo spirito", bisogna saper vedere un fatto non soggettivo e individuale ma oggettivo e generale, la "debolezza" di una sinistra "avvolta da tutte le parti nell'ignobile rete dell'ipocrisia kautskiana" e sottoposta alla pressione e anche solo alla forza di inerzia di un ambiente ostile. Nessuno degli Spartachisti seppe riconoscere per tempo, come i boscevichi, che la politica del 4 agosto non era soltanto « il frutto di illusioni dei dirigenti, destinate a svanire sotto la pressione aggravata degli antagonismi di classe... Questa politica — come scriveva Radek nel 1917 — non era soltanto quella dei dirigenti; alle sue spalle v'era tutta una categoria di lavoratori che non volevano nulla di diverso dai capi, e sarebbe un'illusione fatale ritenere che oggi, dietro quei capi, non ci sono delle masse, o che, se sono alle loro spalle, è solo perché non sono abbastanza illuminate. La scissione passa attraverso le stesse masse operaie ». Ed è nell'incapacità a riconoscere questa dura realtà la causa del "ritardo" dell'avanguardia politica comunista sul moto di ripresa — cioè di iniziale capovolgimento dei legami di dipendenza delle masse dall'opportunismo — di moti di classe spinti fino al limite della guerra civile tra la fine del 1918 e la primavera del 1919.

(continua)

# Marxismo e « sottosviluppo »

(continua da pag. 2)

Il suo impulso allo sviluppo industriale pesante del paese, ma lo aiuta nel tentativo di liquidare le strutture capitalistiche arretrate. Che questo tentativo abbia luogo col terrore e la ferrea repressione dello stato, non aggiunge nulla di nuovo alla storia del capitalismo: il capitale non ha mai imposto la sua dominazione né è sopravvissuto in modo diverso! La corretta visione marxista e della natura dell'imperialismo come fase suprema dello sviluppo capitalistico, e dei suoi rapporti con le zone arretrate, permette di precisare la giusta posizione comunista e internazionalista dei rapporti fra la lotta anticapitalistica mondiale e la lotta dei popoli arretrati.

Essendo un prodotto del capitalismo ultraviluppato, l'imperialismo non può morire che con esso, con la caduta dei bastioni difensivi di questo capitalismo putrescente. Quando i popoli coloniali o semicoloniali nelle aree arretrate si scontrano, armi alla mano, in modo diretto o indiretto, con gli interessi del capitale finanziario imperialista e coi suoi rappresentanti, essi combattono l'influenza esercitata dal capitale-denaro sulle loro rispettive strutture sociali: principalmente capitale commerciale ed usurario in Asia, lavoro obbligatorio e imposte in Africa nera, ecc.

Trasformare la lotta contro certe forme del capitale in una lotta contro le radici stesse del capitalismo; portare un movimento nazionale-rivoluzionario oltre i suoi propri limiti in un movimento internazionale proletario è il compito del proletariato mondiale e solo di esso! Ecco perché le lotte dei popoli arretrati dell'Asia, dell'Africa e anche delle regioni più arretrate dell'America Latina, ai loro diversi livelli storici, contro gli stati imperialisti, non possono diventare gli anelli della lotta diretta contro le stesse radici dell'imperialismo se non venendo integrate dal proletariato mondiale nella propria lotta anticapitalistica.

## Il kautskismo baraniano

Esaminiamo più da vicino i due argomenti avanzati da Baran in appoggio alla sua tesi sulla "cattiva volontà" dell'imperialismo di fronte all'industrializzazione del terzo mondo: a) gli investimenti sono effettuati soprattutto in rami industriali che non hanno un'influenza diretta sull'evoluzione sociale (o piuttosto sulla produttività) di questi paesi (miniere, piantagioni, ecc.); b) l'esportazione degli utili verso le metropoli non permette la piena (?) utilizzazione del "surplus economico potenziale" (sic).

Quanto al primo punto il marxismo afferma che l'obiettivo, lo scopo del capitale, è il plusvalore e non la merce, il valore di scambio e non il valore d'uso. Il capitale si investe dove può ottenere profitti. Se in certi paesi l'imperialismo investe solo nelle miniere, è perché negli altri settori non può sperare in profitti "migliori". Il capitale non ha pregiudizi nazionali o settoriali, va dove trova condizioni materiali favorevoli per i suoi investimenti. E' così che i capitali si esportano principalmente verso i paesi capitalisti fortemente sviluppati, verso i paesi imperialisti. Tale sviluppo non è la conseguenza di questi investimenti; è vero piuttosto il contrario: i capitali affluiscono nei paesi capitalisti sviluppati proprio perché vi esiste un potente mercato interno. Allo stesso modo, il sottosviluppo non è la conseguenza di una bassa percentuale di investimenti da parte dell'imperialismo; è vero proprio il contrario.

Per quanto riguarda il secondo argomento, quello del rimpatrio degli utili, possiamo rispondere, polemicamente, che non ce ne importa affatto, purché possa formarsi un proletariato — anche se debole numericamente — che, unito al proletariato mondiale, possa portare oltre ai loro limiti le rivolte antimperialistiche delle zone arretrate, in modo che contribuiscano a distruggere un mondo in cui il "surplus economico" è il centro di ogni attività umana.

Per rispondere all'argomento sul pia-

no teorico, basta aggiungere che la esportazione dei profitti deriva dalla ristrettezza del mercato interno di questi paesi: ecco tutto. Poiché il tasso di profitto tocca il punto massimo appunto nelle aree arretrate, il capitale dovrebbe essere masochista per fuggire dai luoghi in cui il guadagno è più alto, se non vi fosse costretto da un potente motivo economico.

Secondo Baran, invece, i punti a) e b) sarebbero la manifestazione di una volontà maligna dell'imperialismo di impedire qualsiasi sviluppo capitalistico e qualsiasi industrializzazione delle aree arretrate. Questa visione non è che una variante della teoria di Kautsky sull'imperialismo. L'imperialismo sarebbe dunque una politica! Questa visione non solo è teoricamente falsa, ma è anche in stridente contraddizione coi fatti. Esempi, per non citare che due soli paesi, l'India e il Brasile. Sono le condizioni interne (creazione preventiva di un mercato interno) ed esterne (bisogni di investimento dei capitali nelle metropoli e concorrenza interimperialista) che hanno condotto a una possente insediamento della grande industria moderna.

Concludendo: per quanto riguarda l'influenza del capitale sui modi di produzione nelle aree arretrate, l'imperialismo, come fase del capitalismo mondiale, non apporta nulla di nuovo che il marxismo non abbia già messo in evidenza da oltre un secolo.

## A proposito del « divario crescente » fra paesi ricchi e poveri

Approfittiamo del tema per attirare l'attenzione del lettore su un ultimo argomento sollevato da tutta questa scuola politica: argomento che tenderebbe a dimostrare l'impossibilità del tanto vantato sviluppo capitalistico, cioè il distacco sempre crescente che separa, quanto a ricchezza accumulata, i paesi dell'area euro-americana da quelli degli altri continenti.

Questo fenomeno non è che la manifestazione di una legge generale del capitalismo: la tendenza alla concentrazione e alla centralizzazione del capitale; e noi vi troviamo la conferma dell'analisi marxista sul capitale. Quando i marxisti sollevano questo argomento, è per smentire l'eterno sogno della democrazia piccolo-borghese e la pretesa degli imperialisti che in regime capitalistico l'eguaglianza fra le nazioni sia possibile. Come ha detto l'Internazionale Comunista nel 1920 « il vero significato della rivendicazione dell'uguaglianza [fra le nazioni] consiste solo nella volontà di abolire le classi ». L'argomento non ha però nulla a che vedere con la nostra trattazione. Dal punto di vista marxista, questa distanza può aumentare e deve aumentare, pur permettendo la trasformazione dei modi di produzione arcaici verso il capitalismo, proprio perché si tratta di un distacco caratteristico del capitalismo.

Il proletariato rivoluzionario non può preoccuparsi del "distacco crescente" fra le nazioni, che agita tutti i nazionalisti piccolo-borghesi, perché la ricchezza di ogni stato e di tutte le nazioni è costituita da plusvalore estorto al proletariato. Se la classe operaia assumesse una posizione contraria, cadrebbe nella collaborazione di classe. Il proletariato comunista si interessa della questione dei modi di produzione, non delle differenze nell'ammontare dei conti in banca dei suoi sfruttatori.

## Stato e « sottosviluppo »

E' sempre in rapporto alla questione dello stato che le teorie politiche dimostrano la loro vera natura. E la teoria di Baran non sfugge a questa regola, perché in tale questione lascia cadere le sue ultime velleità marxisteggianti.

In effetti, se la chiave della storia è la lotta per l'accrescimento della produttività sociale del lavoro e se questa produttività si sviluppa in ragione dell'investimento del « surplus economico », possiamo dividere gli stati in tre categorie: quelli che non investono ma sperano, e quelli che investono il massimo possibile sperando il meno possibile. In breve, niente, un poco, molto, appassionatamente! E il succo del ritornello è facile da immaginare: l'ultima categoria sarebbe quella degli stati "socialisti"! Da parte nostra, non avendo novità da scoprire, ci fidiamo del marxismo "classico". Nella visione marxista lo stato è un'organizzazione coercitiva, un randello che garantisce la difesa degli interessi materiali di una classe sociale (o di una parte della società) contro altre, per evitare che gli interessi antagonisti distruggano il tessuto sociale. Lo stato dunque è il prodotto di date condizioni storiche e non la loro causa, anche se può avere una influenza sulla infrastruttura sociale nel senso di accelerarne o frenarne l'evoluzione. Mai invece lo stato potrà imprimere una direzione al movimento, né impedirgli di procedere fino in fondo (allo stesso modo che la Santa Alleanza non ha potuto impedire l'avvento dell'Europa borghese, né l'imperialismo, ben più potente, poté impedire il parto dell'Asia borghese).

Per caratterizzare uno stato, bisogna prima di tutto caratterizzare la società su cui esso si eleva, il suo modo di produzione, il suo grado di sviluppo, i suoi rapporti con le società ad essa esterne e, soprattutto, la classe dominante. Distinguere fra stati coloniali e stati non coloniali sulla base dell'indipendenza politica formale, equivale ad accettare la mistificazione della Società delle Nazioni e dell'ONU. Paragonare il Venezuela o il Cile (paesi borghesi e stati nazionali) al Kuwait o al Congo (società precapitalistiche con uno stato coloniale anazionale) per il semplice fatto che tutti esportano delle materie prime e dispongono di ambasciate proprie, è tanto sciocco quanto paragonare la Terra al Sole perché... ambedue girano.

Se l'imperialismo riesporta nelle metropoli la quasi totalità dei profitti ricavati in Africa nera, o se i sultani "dilatatori" del Golfo Persico sciupano i loro "favolosi" profitti invece di investirli in loco, è semplicemente perché, per permettere al denaro di funzionare come capitale, sono necessari determinati rapporti sociali. Il capitale e il modo di produzione capitalistico sono dei rapporti fra gli uomini: « La proprietà di denaro, mezzi di sussistenza, macchine ed altri mezzi di produzione non imprime ancora all'uomo il marchio del capitalista, quando manchi il complemento, cioè l'operaio salariato, l'altro uomo che è costretto a vendersi volontariamente [...] Il capitale non è una cosa, ma un rapporto sociale fra persone mediate da cose » (Il Capitale, ed. cit. I, 3, pag. 226).

In fondo, Baran "rimprovera" a questi stati di non essere degli agenti economici dello sviluppo capitalistico e pensa che sia lo stato (o la violenza) a fare e modellare la società. Al contrario, ed Engels l'ha dimostrato a proposito di Dühring, la violenza e lo stato non sono che l'espressione della società.

Quanto agli stati "compradori", il debole livello degli investimenti da loro realizzati proviene dal fatto che sono i rappresentanti del dominio di classi ancora legate al capitale fondiario, commerciale ed usurario, cioè espressione politica di forme arretrate del capitale.

Lo stato indiano (che appartiene alla categoria del "molto" ma non a quella dell'"appassionatamente"), è solo l'espressione dell'alleanza fra forme capitalistiche moderne e forme arretrate ed anche precapitalistiche (il che, sia detto di passaggio, gli conferisce il carattere di polveriera dell'Asia). Poiché Baran non vede nello stato che un agente economico, non siamo per nulla stupiti che il suo compare Sweezy

corra ad applaudire il regime socialdemocratico antiproletario di Allende in Cile: la via è sempre la stessa, conduce dritta dritta dal revisionismo al... passaggio pacifico al socialismo.

## L'Europa perdente

Come ogni pensiero "volgare", incapace di un'analisi seria del capitalismo e delle transizioni storiche che ad esso conducono, la "teoria" di Baran pretende di trovare conferma in fatti che rientrano solo nella più piatta banalità: « i progressi estremamente lenti o praticamente inesistenti » nell'evoluzione economica delle zone arretrate!

Tutto ciò evoca irresistibilmente il piccolo-borghese che misura la storia umana in rapporto al suo Io, secondo la lunghezza della "sua vita". Basta un semplice sguardo all'evoluzione storica delle aree extraeuropee per rendersi conto che il passaggio dagli antichi modi di produzione al capitalismo si è accelerato e non rallentato dopo l'instaurazione del capitalismo in Europa.

Ecco uno schemetto:

Europa instaurazione del feudalesimo: IX secolo (dopo Carlomagno). Inizio del capitalismo: XVI secolo. Rivoluzione industriale (cioè sottomissione reale del lavoro al capitale): XIX secolo.

Russia generalizzazione della servitù: XVIII secolo. Inizio della società borghese moderna: XX secolo.

America Latina stadio della barbarie: XV secolo. Inizio della società borghese: seconda metà del XIX secolo. Costituzione della società borghese moderna nel corso del XX secolo.

Asia generalizzazione di una politica coloniale con attacco alla società asiatica: XIX secolo. Inizio del periodo delle rivoluzioni borghesi: 1905.

Africa Nera inizio della colonizzazione a partire dalle forme primitive della società umana: seconda metà del XIX secolo.

Basta un semplice sguardo a questa cronologia per notare che in questa corsa storica verso il capitalismo, l'Europa è nettamente perdente, dietro la Russia, l'America Latina, e l'Asia.

E tutto questo conferma, contro le vuote pretese di Baran e C., quanto il marxismo diceva già un secolo fa. Tuttavia, se pure riconosciamo al capitalismo una possibilità storica di sviluppo nelle aree non bianche, gli prometiamo la stessa sorte che nell'area euro-americana: la morte per mano del proletariato mondiale.

## Vicende dei falsi paesi "socialisti"

(continua da pag. 1)

pane, pari a 7 ore e mezzo di lavoro. Fermandoci a queste tre "voci", dalle 96 ore mensili ne vanno tolte 21 e mezzo; ne rimangono ancora 74 e 30 minuti da "spendere". Aggiungiamo l'affitto, 15 ore mensili per un appartamento di 50 metri quadrati (2 stanze e servizi); ne rimangono 59 e mezzo. Una breve somma: per 3 panini, 33 gr. di zucchero, 35 gr. di carne a testa giornalmente in una famiglia di 4 persone se ne va più del 20% del salario e un altro 16% circa per dormire sotto un tetto. Conclusione facile: patate e fagioli tutti i giorni, un uovo ogni tanto con la comparsa di qualche panino, e sotto a sgobbare fino all'ultima goccia di sudore nella fabbrica "autogestita".

Se è vero, e in certa misura è vero, che il tenor di vita dei salariati jugoslavi è migliorato e ciononostante essi sono costretti a patate e fagioli, figuriamoci quale era il tenor di vita di ieri e quello dei salariati peggio retribuiti (che non sono certo la minoranza) e i disoccupati!

Che non si tratti del paese di bengodi è evidente, e l'articolista non stenta ad ammettere che la situazione non è delle più rosee. In Jugoslavia il capitalismo, e non il socialismo, sta facendo i salti mortali per svilupparsi e progredire, ma tutto il peso, anche del pur modesto sviluppo, è sopportato dal proletariato, e a che prezzo! Quel che stona, e in modo tragico, è pretendere che esista socialismo dove si è ai primi gradini dell'accumulazione primitiva!

## NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin - Lenin nel cammino della rivoluzione - Lo « Estremismo », condanna dei futuri rinnegati L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dei dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150
- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 700
- In difesa della continuità del programma comunista Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e coscienza umana L. 1.500
- Partito e classe L. 1.500
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800

## NUOVA PUBBLICAZIONE

E' uscito l'opuscolo **CLASSE, PARTITO, STATO NELLA TEORIA MARXISTA** la cui prima parte contiene i tre « Fili del tempo »: **LA BTRACOMIOMACHIA, GRACIDAMENTO DELLA PRASSI, DANZA DI FANTOCCI**, e la seconda gli articoli: **RIPIEGAMENTO E TRAMONTO DELLA RIVOLUZIONE BOLSCEVICA, MARXISMO E AUTORITA' (LA FUNZIONE DEL PARTITO DI CLASSE E IL POTERE NELLO STATO RIVOLUZIONARIO)**, precedute da una breve premessa che inquadra la nostra polemica contro le concezioni del "collettivismo burocratico", del "totalitarismo", della "nuova classe", o comunque di una forza via al di fuori della storica alternativa: dittatura del capitalismo o dittatura del proletariato.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI  
Vice direttore BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68  
Intergraf - Tipolitografia  
Via Anfossi, 18 - Milano

## STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 128, 29 maggio-11 giugno 1972 de

### le prolétaire

con il seguente sommario:

- Vietnam
- Libertà del lavoro, diritto al lavoro o abolizione del salario?
- Un'illusione piccolo borghese: il manifesto di "Rouge" (Lega Comunista, sez. francese della IV Internazionale)
- Marxismo e questione sindacale (II).

E' uscito pure l'opuscolo:

## « FUERZA, VIOLENCIA, DICTADURA EN LA LUCHA DE CLASE »

versione in lingua spagnola dell'omonimo nostro testo classico. La brochure è la seconda della serie de "I testi del Partito Comunista Internazionale" in spagnolo.

## Abbonamenti 1972

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500  
Sostenitore lit. 5.000  
Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000  
Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.